

La rivista dell'Ordine Franciscano Secolare d'Italia
Anno 5 – n° 4 aprile 2020

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

Fraternità digitale
in tempi di coronavirus

Non abbiate paura

Teniamo accesi i riflettori sugli sfollati del centro Italia

PIETRA SU PIETRA

NON LASCIAMOLI SOLI

Volti rischiarati dalla nostra vicinanza, ma **ancora provati** da attese estenuanti.

Volti determinati, dalla bellezza testarda: **ricostruire** meglio di prima muri e relazioni, **vincere** le paure. C'è ancora molto bisogno di **aiuto**. Al lavoro con i fratelli terremotati, **pietre vive!**

Accumoli
Norcia
Pescara del Tronto
Camerino
Amatrice
Arquata del Tronto
Cascia

Puoi donare su

Banca Unicredit – IBAN **IT 03 P 02008 05008 000104444643**

Intestato a:

Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Franciscano Secolare

Viale delle Mura Aurelie, 9

00165 – Roma

Causale: **"Liberalità pro terremoto centro Italia 2016"**



scrivi a: segreteria.fvs@ofs.it
oppure a: **redazione FVS**
c/o segretariato nazionale OFS,
viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma

Sorelle clarisse: un messaggio per i giovani in "clausura"

Carissima, carissimo,
da diversi giorni desideriamo condividere con te quello che abita il nostro cuore! Siamo un piccolissimo gruppo di giovani consacrate della famiglia clariana. Sentiamo di condividere in modo ancora più concreto e profondo le ansie e le preoccupazioni del nostro Paese! Come giovani contemplative, claustrali, abbiamo sentito forte il desiderio di poter cercare, insieme a tante altre persone, la parola buona, la buona notizia nascosta in questo tempo di prova e di sofferenza per tutti. Noi non desideriamo dare risposte, davvero non ne abbiamo... la nostra è solo una voce, una tra tante altre, non è la più autorevole, ma è la nostra. Siamo consapevoli che molti preferiscono rimanere in silenzio, ma di fronte a ciò che accade sentiamo di condividere con voi il nostro sentirci impotenti, disarmati, anche un pò arrabbiati e con un grido che innalziamo ogni giorno «Perché? Fino a quando?».

Oltre al dolore profondo che grida, ci commuoviamo profondamente ogni volta che vediamo le immagini di tanti sui balconi a cantare o trovare conforto con i vicini, dei medici e degli infermieri provati dal tanto lavoro, tutto per sostenerci gli uni gli altri, ognuno con la sua competenza! Grande è la tenerezza di fronte alle giovani famiglie che impiegano il loro tempo con i figli a casa.

Quanta creatività sta sbocciando! In questa sofferenza crediamo che Dio ci spinga ad essere ATTENTI, a custodire un'attenzione che ci renda capaci di cogliere l'opportunità nascosta in questa fatica! Sembra che proprio ora, proprio qui, in mezzo a tanta morte, la Vita si stia riprendendo il suo tempo e il suo spazio nelle nostre vite! Noi sappiamo di abitare un luogo così particolare, per

tanti uno spazio nascosto, il nostro monastero, che non si svela mai del tutto ai nostri occhi! Ogni giorno si illumina un particolare nuovo e di una luce nuova! Nessun paragone con la misura della vostra casa, ma vi pensiamo, e osiamo pensare che anche la vostra casa possa nascondere particolari sino ad oggi non visti. Non arrendetevi alla possibilità di stupirvi! A voi la scoperta! All'interno dei monasteri viviamo la presenza di sorelle come doni gratuiti che abbiamo dovuto scoprire, non senza fatica! Talvolta scoperte belle, altre volte meno! Vivendo insieme ci siamo messe in gioco, abbassato le nostre difese e abbiamo permesso all'altro di poterci incontrare e volerci bene. Non ci siamo scelte, ma confidiamo che ci ha attratte lo stesso Dio! Così anche in casa, la famiglia... ognuno è un dono gratuito! A volte la convivenza è stretta, soprattutto in questo momento, è davvero faticosa, ci mette a nudo nelle nostre fragilità e debolezze, spesso così difficili da sopportare, ma potremo pensare di svegliarci e guardare i nostri cari come le persone più preziose che abbiamo, cogliere l'occasione per dare voce alla loro storia, riscoprirli nella loro unicità nascosta anche nei difetti, nei limiti, nelle fragilità che ognuno porta in sé ma che ci rendono noi stessi, veri!

Carissimo/a, nei nostri monasteri sperimentiamo la bellezza di abitare il silenzio, non l'assenza delle parole! Il silenzio è la porta per l'ascolto, ascolto che diventa voce e parola e preghiera: ascolto della Parola di ogni giorno, voce ai Salmi che preghiamo con la Liturgia delle Ore, ascolto delle sorelle, ascolto della natura che è intorno a noi, dei rumori della città in cui siamo! E oggi la città la sentiamo anche

noi, in questo assordante silenzio! Un silenzio che fa paura perché è silenzio di assenza! Trasformiamo insieme questo silenzio, rendiamolo abitato, non ci scoraggi la fatica dell'impresa, la difficoltà di dedicare un tempo a Dio in questi giorni in cui si sta recuperando tanto tempo! Abbiamo l'occasione di tornare a riprenderci un tempo che non ci è rubato ma donato, una nuova opportunità per intessere buone e nuove relazioni. Ciò richiede però il lasciarci toccare dalla fatica della verità dentro noi stessi. Una verità che ci libererà, sì, perché anche dopo due-mila anni «la verità vi farà liberi!». Solo dopo potremo stringerci in una catena di solidarietà, in cui niente e nessuno ci è veramente estraneo.

Apriamoci alla creatività del cuore che traduce il grande fuoco, lo Spirito Santo, il quale trova sempre nuove occasioni per esserci, per essere un sì di speranza per gli altri. E sapremo, quanto è preziosa questa libertà di amare, sempre, comunque e oltre. Stiamo scoprendo che la nostra vita è fatta per dare vita, per aprirsi all'altro. Non si vive e non si muore per se stessi, ma per un di più! Ed è di questo di più che noi abbiamo una struggente nostalgia e questo tempo ce lo sta mostrando! Ci sentiamo intercettati, toccati, raggiunti nel nostro bisogno più profondo di una vita più grande, che si dona agli altri, che ama e si lascia amare! In questo tempo stiamo tirando fuori delle energie stupende, stiamo tirando fuori la nostra bellezza più vera, quella che ci rende un unico popolo, un unico corpo, uniti e responsabili gli uni degli altri. Con grande affetto, tue sorelle nel cammino.

Dalle giovani dei monasteri di Montagnana e Leivi OSC, Napoli e Palermo OSCcapp

SOMMARIO

3 Lettere a FVS

6 Temi

6 Non abbiate paura
Coronavirus e risurrezione

9 Una quaresima condivisa

12 Fuori dagli inferi
Due vite risorte

16 La compagnia fraterna
Teatro, via di bellezza



19 Caro OFS
Testimoni del Risorto

20 Tutti a casa
Pensa globalmente, agisci localmente

21 Andrà tutto bene

22 OFS

22 Una fraternità digitale
Desiderio di amore e relazione "alternativa"

25 «Alzati» e #restaacasa

26 Sono le persone che fanno la "casa"

27 La formazione

27 In bianche vesti
Continua il percorso di formazione OFS

28 Profezia di bellezza
La via della trasfigurazione

31 Liturgia dell'ospitalità
Cristo fa nuove tutte le cose

35 La Parola come seme
Il tuo nome è Questo, Alleluia!

36 Una sguardo diverso sulla realtà
Vedere con gli occhi di Gesù

39 Fraternità sul Tabor
Gli strumenti per il discernimento

42 Segni & Tracce

43 Lessico dell'anima
Alzati, va' a Ninive

44 Attualità

44 Colmare le distanze delle onde
Sardex e creatività isolana

46 Custodi consapevoli
In Alto Adige un manuale per l'ambiente

48 In comunione
OFS e Chiesa locale

52 Giovani

52 Un regalo meraviglioso
Educarsi all'amore

54 «Non ci accontentiamo»

55 Femminile plurale
Giuditta: la gloria di Gerusalemme

56 Mondo

56 La forza del dialogo
Un prete ostaggio dell'Isis



58 La grazia del sequestro

59 In Chiara luce
Vivere a partire dalla risurrezione

60 Francescanesimo

60 Sulle travi del tugurio
Francesco a Rivortorto

64 Nasce la fraternità

66 Sipario
La Costituzione in quarantena?

Garanzia di riservatezza

Egregio Abbonato,
ai sensi dell'art.13 del GDPR 2016/679 e della normativa nazionale vigente, La informiamo che i Suoi dati personali sono registrati su database elettronici di proprietà dell'Editore, titolare del trattamento e sono trattati da quest'ultimo tramite propri incaricati. L'Editore utilizzerà i dati che La riguardano per finalità amministrativo-contabili e di gestione dei servizi in abbonamento o con Lei contrattualizzati. I Suoi recapiti postali e il Suo indirizzo di posta elettronica saranno utilizzabili anche a fini di vendita diretta di prodotti o servizi analoghi a quelli oggetto dell'abbonamento in essere. I dati verranno da noi conservati per i tempi previsti dalla normativa vigente e, comunque, almeno fino a conclusione del contratto d'abbonamento. Non è previsto alcun trasferimento dei dati extra UE. Lei potrà in ogni momento esercitare i diritti di cui agli artt. dal 15 al 22 del GDPR 2016/679, fra cui il diritto di accedere ai Suoi dati e ottenerne l'aggiornamento o la cancellazione per violazione di legge, di opporsi al trattamento dei Suoi dati ai fini di invio di materiale pubblicitario, vendita diretta e comunicazioni commerciali e di richiedere l'elenco aggiornato dei responsabili del trattamento, mediante comunicazione scritta da inviarsi a: **Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Francescano Secolare Segreteria Nazionale Viale delle Mura Aurelie 9 00165 Roma.**

Direttore responsabile: Ettore Colli Vignarelli
Zocchi. Licenza Creative Commons: Damian Entwistle, John Karwoski

Delegato comunicazione e stampa
Consiglio Nazionale OFS: Luca Piras

Redazione:
Paolo Affatato, Roberta Amico, Paola Brovelli

Segreteria di redazione:
Andrea Mercurio

Foto: archivio di redazione, Fabio Bortot, Maurizio Capuzzi, Danilo Crecchia, Gianluca Garbuglia, Morena Sacchi, vaticannews.va, Marco

Grafica: Gianluca Garbuglia – *Risedesign.it*

Stampa: Romana Editrice srl
Viale dell'Enopolio, 37 – San Cesareo (RM)

Collaboratori fissi: Francesco Armenti, Elena Bosetti, Giulia Ciclamini, Andrea Serafino Dester, Laura Fracasso, Attilio Galimberti, Gianluca Lista, Pietro Maranesi, Morena Sacchi, Michael-Davide Semeraro, Anna Pia Viola

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

**La rivista dell'Ordine
Francescano Secolare d'Italia**

Periodicità
N. 10 numeri per anno

Editore e Proprietario
Fraternità Nazionale d'Italia
dell'Ordine Francescano Secolare
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Codice Fiscale 94141080542
Partita Iva 03523690547

Autorizzazioni
Autorizzazione del Tribunale di Milano n.192
del 25 Luglio 2016
Iscrizione al ROC n. 26705 del 28.09.2016

PER RICEVERE LA RIVISTA

Distribuzione

Vendita esclusiva per abbonamento
Abbonamento annuale (10 numeri)
Cartaceo Italia (comprensivo dei contenuti online) € 12,00. Prezzo Copia € 1,20
Cartaceo Estero € 20,00. Prezzo Copia € 2,00
Online € 10,00 (attivabile dai soli residenti in Italia). Prezzo Copia € 1,00
Il corrispettivo per l'abbonamento a questo periodico è comprensivo dell'IVA assolta dall'editore ai sensi e per gli effetti del combinato disposto dell'art.74 del DPR 26.10.72 n. 633 e del DM 29.12.1989 e successive modificazioni e integrazioni

Per sottoscrivere un abbonamento:
Paypal / carta di credito: dal sito OFS cliccare su **Pubblicazioni/abbonarsi online**
oppure **IBAN IT 861076011060001033863224**
oppure: **c/c postale n. 001033863224**
intestato a: **Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Francescano Secolare FVS**
Viale delle Mura Aurelie, 9
00165 – Roma
Causale: Abbonamento annuale a FVS
Per attivare l'abbonamento collegarsi a https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento
Per attivare abbonamento cumulativo di Fraternità collegarsi a <https://myofs.info>

Hanno collaborato a questo numero:
Goffredo Boselli, Raffaella Bravi, Grégoire de Fombelle, Elisabetta Fumagalli, Tiziana Garberi, Luigi Gravina, Daniele Madau, Sara Manzardo, Sara Mentzel, Antonio Morichetti, Gianni Novello, Maria Pia Parrinello, Luca Piras, Remigio Russo

Redazione e gestione abbonamenti
c/o Segretariato nazionale OFS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma
Tel: 06 632494, Fax: 06 94443050
Cel. 334 2870869
e-mail segreteria: segreteria.fvs@ofs.it
e-mail redazione: redazionefvs@ofs.it

La pietra tombale ben più pesante di quella appena rimossa dall'ingresso del sepolcro di Cristo è proprio la paura. La sua resurrezione libera il cuore dell'uomo

Non abbiate paura

di Michael Davide Semeraro*

Le parole del *giovane* che accoglie le donne al sepolcro al mattino di Pasqua risuonano come uno shock: «*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui*» (Mc 16,6). Le donne sembrano così sorprese da essere sconvolte tanto che sembrano così impietrite da non riuscire ad obbedire a quanto il misterioso *giovane* cerca di comunicare loro: «*E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite*» (Mc 16,8). Il primo, il più antico e archetipo dei Vangeli, si chiude bruscamente in un silenzio assordante cosicché la pietra tombale ben più pesante di quella appena rimossa dall'ingresso del sepolcro è proprio la paura. È come se la morte avesse attraversato il cuore di queste donne che sono state capaci di seguire il Signore non solo fino alla morte ma persino nel mistero del suo annientamento pasquale. Eppure, il loro grande amore, capace di una fedeltà di

cui i discepoli si rivelano radicalmente incapaci, è come se venisse paralizzato dalla sorpresa pasquale che la morte non ha l'ultima parola sull'amore e sulla vita. È ben più facile abituarsi alla morte e rassegnarsi al fatto che tutto sia finito, piuttosto che ricominciare a sperare ed osare.

Chi di noi, come queste donne, non cerca in tutti i modi di bloccare il terribile percorso della morte per salvare la vita almeno nel ricordo? Per imbalsamare almeno ciò che resta di ciò che ci ha fatto vibrare profondamente facendoci sentire il profumo della vita fino ad inebriarci? Ma il ricordo non basta, anzi! Non è forse nel ricordo che tutto ci pesa ancora di più come un masso che ci sbarrava la via verso ciò che un giorno ci ha fatto esultare?

Come guidate dal cuore e senza sentire altre ragioni se non quelle segrete e inenarrabili, queste donne vanno al sepolcro nella speranza di riuscire a imbalsamare Gesù nonostante sappiano bene che c'è qualcosa di pesante di superiore alle loro forze che si frappone tra loro e il corpo del Signore: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso?» (16,3). Eppure, vanno! Ma Gesù si è messo in cammino prima di loro fuggendo come *cerbiatto* (Ct 8,14) verso il monte degli aromi e là le attende per riprendere la danza della vita, e come Giacobbe alla vista di Rachele (Gn 29,10). In vesti sbarazzine toglie ogni impedimento per l'incontro, la vita, la gioia, l'amore trasformando così la tomba che racchiude la morte in un pozzo da cui zampilla la vita *in abbondanza* (Gv 10,10) e che è perennemente *giovane* (Mc 16,15). Il Risorto che si manifesta secondo Giovanni come il nuovo Adamo che è *custode del giardino* (Gv 20,15) per Marco si manifesta come *giovane seduto alla destra* trasformando così totalmente la direzione del cammino delle donne e ribaltando non la pietra ma tutti gli schemi, tutte le attese, tutte le rassegnazioni per ricominciare tutto daccapo *in Galilea* (Mc 16,7): tutto dal principio con una coscienza e una consapevolezza completamente nuove. Galilea nella sua radice verbale rimanda a tutto ciò che si muove, che gira, che si amplifica. Nondimeno, sembra proprio che la vita ci spaventi più della morte: *ed ebbero paura* (16,15): sono le ultime parole del Vangelo di Marco nella sua stesura primitiva.

Riprendere la sequela è più difficile che imbalsamare un corpo. Di che cosa ebbero paura le donne se non del fatto di dover anche loro ricominciare a vivere, di ricominciare tutto da capo, ma con una coscienza ben più vera e profonda. Cristo risorto e vivente non permette più di imbalsamare ma richiede alle donne e a ciascuno di noi di dinamizzare e di ringiovanire nel più profondo di noi stessi. Il nostro nemico non è la morte, il nostro nemico è la paura ed è la paura che rischia di essere la nostra tomba in cui cerchiamo di imbalsamare l'eterna giovinezza di Dio. Gesù ci ripete questa notte per bocca del giovane: «Non abbiate paura... ma andate» (16,6-7), non fatevi bloccare dalla paura, ma riprendete il cammino e rischiate di dire a tutti che «forte come la morte è l'amore» (Ct



Papa Francesco risveglia la chiamata a «ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano». Quindi esorta: «Non spegniamo la fiammella smorta (cfr. Is 42,3), che mai si ammala» (foto di archivio).

8,6). La finale di Marco ci lascia perplessi perché le donne «fuggirono via dal sepolcro... e non dissero niente a nessuno perché avevano paura» (Mc 16,8). Come non avere paura che tutto ciò non sia vero, che sia un'altra illusione dopo tutte le illusioni già sofferte, che nasconda un altro inganno della vita così bizzarra e imprevedibile. Ma, in questa *paura* di sperare troppo perché si ama immensamente, tutto si rimette in cammino e proprio mentre si sta fuggendo già si sta annunciando che la vita ha vinto, Alleluia! ■

*www.lavisitation.it

Fare fronte comune alla pandemia del coronavirus ha fatto riemergere il senso di vulnerabilità e fragilità. Ma anche il sacerdozio battesimale di ogni cristiano

Una quaresima condivisa

di Michael Davide Semeraro*

In questi giorni di "quarantena comunitaria" siamo tutti chiamati a confrontarci e, in certo modo, a riconciliarci profondamente con la nostra umanità. Perlopiù, almeno nella nostra sensibilità e cultura occidentale, quando facciamo ricorso a questa parola, *umanità*, siamo soliti farlo in modo assai solenne e talvolta presuntuoso. Evochiamo questa preziosa parola, in cui ci riconosciamo, per distinguerci dalle altre creature viventi, nel senso di un'eccellenza che diamo per scontata e per acquisita. In realtà, questa parola rimanda radicalmente a quell'*humus* da cui siamo stati tratti e verso cui siamo chiamati a ritornare con serenità, dopo aver percorso il nostro cammino di umanità. La caratteristica più propria della nostra dignità umana è la consapevolezza della nostra realtà che dovrebbe generare sempre l'*humilitas*. L'umiltà è propria delle persone umane degne di questo nome. Nella nostra cultura occidentale siamo più inclini a pensare alla nostra umanità a partire dal mito di Prometeo che non dal mistero di Cristo Signore.

Accettare le proprie pause

L'esperienza così difficile di dover far fronte a una pandemia come quella del coronavirus si sta

L'Occidente è arrivato a pensare che i popoli poveri raccogliessero il frutto della loro pusillanimità, tanto da negare loro il diritto a sedere al banchetto della sua felicità. La pandemia sta cambiando tutto



rivelando uno shock: non pensavamo di essere anche noi vulnerabili e così tremendamente fragili. Ci eravamo convinti di essere una porzione dell'umanità che, a costo di sacrifici e di intraprendenza mirabili, si era guadagnata il privilegio di una sostanziale immunità dalla paura e dal senso così umano di insicurezza. Eravamo così fieri e pieni di noi stessi da arrivare a pensare persino che gli altri – i popoli più poveri e svantaggiati – in realtà raccoglievano il frutto della loro pusillanimità, tanto da negare loro il diritto a sedere al banchetto della nostra felicità. La pandemia ha cambiato tutto in un attimo. Abbiamo cercato di rimandare questo *click* il più possibile, ma poi, pur con una iniziale resistenza, ci siamo dovuti adeguare, con malcelato panico.

Chi segue la vita e l'attività di papa Francesco è abituato a un ritmo sostenuto di impegni, di discorsi e di gesti. Nelle ultime settimane anche papa Francesco ha rallentato il suo ritmo, per conformarsi alle misure preventive adottate per arginare la pandemia del coronavirus. In realtà anche il non-detto, il non-fatto, il non-confermato è un messaggio.

Una parola torna in mente, annotata da Etty Hillesum nel suo Diario: «Bisogna accettare le proprie pause». Proprio come le cose più importanti della creazione, quale può essere una gestazione, così gli umani cammini hanno bisogno di tutto il loro tempo, ma anche di pause, di sospensioni e di rimandi. Il rallentamento del ritmo consueto può essere un'occasione per guadagnare in pro-

Bisogna conformarsi alle misure preventive adottate per arginare la pandemia. Ma anche il non-detto, il non-fatto, il non-confermato è un messaggio

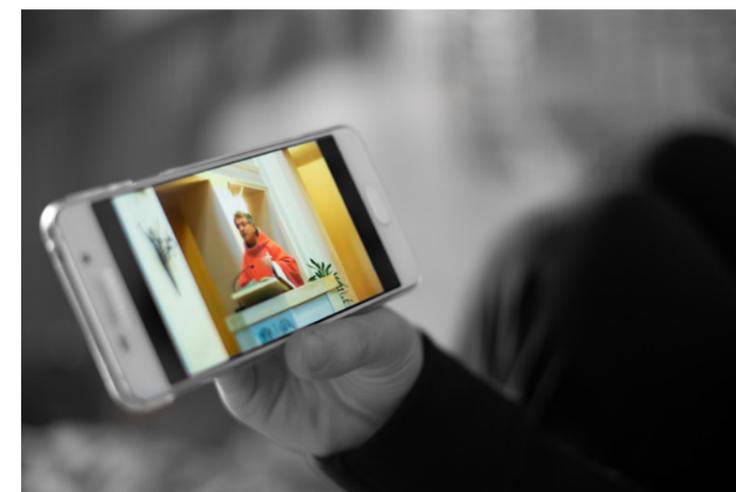
fondità e per amplificare la nostra modalità di vivere le realtà così ampie e variegiate della nostra vita. La sfida di passare dal galoppo delle emozioni e delle sensazioni alla pacata degustazione di ogni frammento di vita, anche quando è limitato dalla costrizione, diventa un compito per crescere in umanità. Il senso chiaro di fragilità può diventare l'occasione per cogliere l'essenziale e tenersi pronti a tutto, anche a ciò che ci sconvolge.

La *lentezza* e il *torpore* diventarono gradualmente per Etty degli alleati irrinunciabili. Etty Hillesum imparò a riconoscere, in un contesto di tremenda "vulnerabilizzazione" come fu la Shoah, la loro imperdibile utilità per il lavoro interiore. Proprio questo lavoro la rese capace di tenere la sua posizione nella storia e di fronte al mondo fino alla fine e ben oltre la conclusione della sua vita. Il compimento vissuto da Etty Hillesum e quella pace trovata, senza perdere nulla delle sue inquietudini e della sua ribellione davanti alla sofferenza e al male, diventano esempio e di incoraggiamento per quello che stiamo vivendo. Bisogna infatti riconoscere che siamo diventati una generazione troppo frettolosa. Talmente pressati e continuamente stimolati, non abbiamo talora tempo e modo per guardarci dentro e lasciarci veramente guardare dalla vita. Questa distrazione radicale non ci dà più la voglia di curiosare nel grande mistero di cui siamo parte senza esserne il centro.

Ciò che sta ora accadendo non può certo lasciare insensibili. Dobbiamo scegliere di guadagnare in profondità. È questo l'unico modo per raggiungere le periferie talora così poco frequentate della nostra personalità, perché tutto sia più luminoso e sereno. Abbiamo l'occasione di ritrovare quell'armonia di cui portiamo nel cuore non solo l'insopprimibile nostalgia, ma pure l'alfabeto necessario per narrarla e trasmetterla soprattutto nei momenti più difficili e gravi.

Quaresima non da soli

Così la Quaresima, vissuta sempre più da una minoranza quasi invisibile dei cristiani, si è trasformata in una quarantena condivisa. L'austero simbolo delle ceneri, con cui il cammino penitenziale della Quaresima è cominciato per alcuni, mentre altri ne sono stati privati, è diventata una esperienza esistenziale condivisa. Senza programmarlo abbiamo vissuto, non solo come cristiani, una Quaresima diversa – soprattutto per l'impoverimento liturgico e sacramentale – che, in realtà, può e dovrebbe diventare un tempo di condivisione in umanità. In una parola, la *Quaresima* si è trasformata in *quarantena* e speriamo che la quarantena aiuti a vivere meglio la Quaresima nella compassione evangelica. Il fatto di invitare i fedeli a pregare in casa e a unirsi, attraverso i mezzi di comunicazione, alle celebrazioni trasmesse via etere è un riconoscimento della possibilità di vivere anche in modo diverso la propria vita di preghiera in un quadro più personale e intimo, più interiore



e "segreto" (Mt 6,6). La costrizione della necessità se da una parte impone una privazione, dall'altra permette un ampliamento e un approfondimento della coscienza battesimale che conferisce ad ogni rinato in Cristo il carattere "sacerdotale" oltre che "regale" e "profetico".

La situazione particolare permette ai credenti di sperimentare una libertà profetica nel vivere il proprio sacerdozio battesimale. Si può custodire il proprio legame con il Signore e con la comunità unendosi spiritualmente alle celebrazioni assicurate a porte chiuse dai ministri ordinati, oppure dedicandosi alla preghiera personale e alla meditazione della Parola di Dio in solitudine o nel proprio nucleo di vita, come è abitualmente la famiglia o una comunità.

Testimoni di speranza

La comunità dei discepoli se si adegua serenamente a quanto viene prescritto e imposto dalla società in spirito di libertà collaborativa, allo stesso tempo non rinuncia a vivere meglio il messaggio del Vangelo e a testimoniare al mondo. La pandemia mette in crisi quel modo di supponenza che si traduce in dimenticanza della nostra fragilità fino a nascondere la morte. Come discepoli del Signore Gesù crediamo nella risurrezione e, in forza di questa nostra fede, attendiamo la vita eterna senza confonderla mai con la pretesa e l'illusione di essere immortali. Come creature, siamo mortali e la morte, unitamente alle tante morti che dobbiamo attraversare nella vita, è parte integrante della nostra umana avventura. In questo momento in cui tanti, per così dire, si rendono conto quasi improvvisamente di essere mortali, come discepoli abbiamo un messaggio da testimoniare e da trasmettere con la discrezione propria del nostro "munus" profetico, in forza del nostro battesimo. In una situazione che ci rende consapevoli di essere tutti potenzialmente malati, l'annuncio della speranza cristiana si fa ancora più urgente e forse persino più udibile dai nostri fratelli e sorelle in umanità. ■

*www.lavisitation.it

Per i "Piccoli della gioia" di Chiara Amirante, la Pasqua di Cristo è l'unico perché. FVS racconta la storia e l'attività di una coppia di coniugi

di Roberta Amico

L'epidemia che flagellando il mondo in questi tempi dimostra che esistono nemici invisibili. Ce n'è uno grave quanto il Covid-19, ma, più che il corpo, insidia l'interiorità. Di notte, sulla strada, nei pub, nei sottopassi della stazione, agisce e falcidia. «Non immaginavo davvero di incontrare un popolo così sterminato di giovani soli, emarginati, sfregiati nella profondità del cuore e della dignità, vittime dei terribili tentacoli di piovre infernali e della più infame delle schiavitù. Quante ragazze vendute come schiave e costrette a svendere il loro corpo a gente senza scrupoli. Quanti giovani distrutti, imprigionati dall'illusione di un paradiso artificiale che ha ucciso loro l'anima. Quante grida silenziose e lancinanti mai ascoltate da nessuno; quanta disperazione, rabbia, violenza, devianza, criminalità». Così parla Chiara Amirante, donna che dagli anni '90 iniziò a introdursi sola, giovane ed entusiasta di Cristo, nei luoghi dello spaccio, dell'emarginazione, della prostituzione. La sua opera non si è mai arrestata e ha raggiunto proporzioni inaudite. A settembre scorso, nel 25° anniversario da quando fondò la Comunità inter-



Fuori dagli inferi

Nemici invisibili producono morti invisibili. Il Signore porta tutto alla luce, per un destino di vita eterna

«Ho visto coi miei occhi innumerevoli esperienze di risurrezione» (Chiara Amirante). Gli stessi ragazzi raccolti da strade, locali e spiagge, si sono riversati negli stessi luoghi a evangelizzare i loro coetanei (foto di archivio).

nazionale "Nuovi Orizzonti", papa Francesco le ha fatto visita nella struttura centrale di Frosinone. Chiara gli ha detto: «Ci sono milioni di *morti invisibili*: come dice Lei, siamo un ospedale da campo e l'85% dei ragazzi che incontriamo nelle tante iniziative, nelle strade, ma anche nei quartieri benestanti, ci aprono il cuore perché noi li ascoltiamo e gli raccontiamo le nostre storie». E dopo un percorso con la Fondatrice divengono evangelizzatori a loro volta.

Maurizia e Maurizio, luci nella notte

A trent'anni dall'inizio della sua avventura tra il popolo della notte, infatti, Chiara presiede 228 centri, 5 "Cittadelle Cielo", 1020 equipe di servizio, e ha con sé 700mila "Cavalieri della luce", 6 milioni di amici, e più di 500 "Piccoli della gioia", cioè ragazzi e ragazze che all'interno della comunità si sono consacrati, con promesse particolari, all'opera di evangelizzazione. Tra questi ultimi, Maurizia Capuzzi, quarantunenne impegnata in Nuovi Orizzonti da quasi 16 anni, i primi dieci dei quali convissuti con la fondatrice e i ragazzi in comunità, e nel frattempo sposata con Maurizio Fratamico, membro attivo anche lui; quindi rimasti poi entrambi in costante riferimento e servizio al movimento a cui appartengono. Da due anni la coppia si è trasferita in Abruzzo su richiesta della Amirante: «Per me è stato uno strappo allontanarmi dalla vita di comunità e passare dal "nido" fraterno alla maternità spirituale – spiega Maurizia a *Francesco il Volto Secolare* –, ma abbiamo accettato la sua proposta di diventare responsabili per Nuovi Orizzonti di Abruzzo e Umbria». Erano pronti e come sempre non hanno esitato. Uno spirito di disponibilità gioiosa a Dio ha sempre animato Maurizia. La sua cifra è sempre stata l'iniziativa, assolutamente convincente e coinvolgente: fin dal 2001, studentessa a Urbino, fu tra i primi a dare volto a quella "Chiesa in uscita" che papa Francesco sogna, antesignana per la città d'arte di tante e partecipate opere di evangelizzazione, tra cui la "Luce nella notte". Si spalancava l'ingresso della chiesa di San Francesco alla piazza più affollata dalla vita notturna e si adorava Gesù per ore, visibile, sin da via Raffaello, sull'ostensorio raggianti, tra ardore di lampade e dolcissimi arpeggi, finché, a due a due, non ci si addentrasse

nel *Thursday* raduno degli studenti (era il giovedì il giorno della trasgressione), sulle scalinate dei ragazzi "punk a bestia", tra i tavoli dei locali, delle taverne, invitandoli a entrare in chiesa. Al mattino, insieme ai frati, si tornava infreddoliti e felici nelle case o in convento. Felici di cosa? Di aver ascoltato e portato a Gesù i volti e le parole di chi si incontrava, e di aver portato ai ragazzi l'esperienza più bella della propria vita, che era lì, ad attendere ognuno di loro. Molti entravano in chiesa, tra inconsapevolezza e stupore.

Così accadde a Maurizia stessa nel 2001, a 22 anni. Da quale storia veniva? «Vengo da un paesino in provincia di Chieti, e fino a 14 anni andavo in chiesa per tradizione familiare – racconta lei – ma trovavo un ambiente diviso da invidie e malelingue. "Se questo è Dio, ne faccio a meno" mi dissi». Appena diplomata andò a studiare a Urbino, per volare lontano da casa e seguire il suo innato desiderio di libertà e felicità. Da quella base iniziò a viaggiare: in America, Spagna, Irlanda. Viveva begli incontri, scopriva nuove culture, ma quando si trovava sola in camera, la assaliva una profonda solitudine, un'amarezza, un vuoto. Nessun chiasso del sabato sera copriva quel silenzio assordante, nessuno spinello, nessuna compagnia. Finché si fidanzò con uno studente a Urbino, e il mondo le sembrò schiudersi. Su di lui riversò tutti i sogni e le speranze per il futuro. «Eppure dopo un anno scoprii che mi tradiva con un'altra» ricorda Maurizia. Fu la delusione più scottante della vita. «Mi ero legata troppo a questo ragazzo, vivevo una dipendenza affettiva, e quando ti crolla un mito, ti crolla tutto. Sprofondai nella disperazione e sperimentai *la morte dell'anima*». Ma proprio in quella convulsione di singhiozzi, «mi apparve una "lucina"».

Nostalgia di casa

«Ricordai mia nonna. E la pace immensa che da bambina provavo con lei in chiesa». Immediata la decisione: tornare a dare un senso alla domenica, diventata un giorno in cui riprendersi dallo sfascio della discoteca. Invece tornò ad essere il giorno delle campane, del risuonare della Parola. Di lì fu breve il passo per «la confessione più bella della mia vita», che segnò la svolta, il battesimo di morte e risurrezione. «Il sacerdote mi aiutò con alcune domande, perché non sapevo proprio quali fossero i miei peccati». Il confessore le aprì le imposte di una stanza interiore che era al buio da anni. E iniziò a spiegarle il perché di ogni male. Le illuminò così tanto la coscienza che Maurizia iniziò a sentirsi affondare in un fallimento totale. Ma il perdono del Signore la afferrò impetuoso: «Lui mi chiedeva solo di vivere una nuova vita con Lui. Conobbi un amore mai immaginato prima. Trovai la roccia che non vacilla. Fu la mia risurrezione. Mi dissi: "Gesù tu dai la tua vita per me. Anche io voglio vivere per te e darti la mia vita"». Maurizia lo capì con una tale gioia infinita e una tale forza, da vivere di questo giorno, fino ad oggi.



Sopra, Maurizia e Maurizio a un matrimonio di cari amici musulmani convertiti al cristianesimo. Sotto, il loro incontro con papa Francesco che li ha visitati in Cittadella. Nella pagina a fianco, i coniugi in mezzo ai ragazzi, in occasione di uno dei campi giovani che hanno animato in estate.



«lo faccio continua esperienza di risurrezione. Io e Maurizio adesso portiamo avanti missioni di strada, incontri, campi giovani per adolescenti da tutta Italia. Andiamo nelle scuole con progetti di prevenzione, percorsi formativi. Di solito arrivano ragazzi "lontani", problematici, autolesionisti, con la *morte nel cuore* a 14 anni, disturbi dell'attenzione: ragazzi incompresi o rifiutati». E i genitori si sbalordiscono per i risultati ottenuti con i ragazzi, in un ambiente che insegna loro «a volersi bene, a fidarsi gli uni degli altri, ad aprirsi alla bellezza».

In tour con Joymix team

«Incontriamo anche genitori che non riescono a gestire figli con dipendenze (da stupefacenti, alcohol, social, immagine, e altro ancora), partecipiamo a seminari per la conoscenza di sé, l'autostima, l'affettività e la guarigione del cuore. Portiamo avanti le "convivenze educative": stiamo un mese con 8-10 ragazzi e viviamo con loro; sono giovani mandati dalle case famiglia e dai servizi sociali e noi cerchiamo di proporre un luogo che sia casa e calore umano per loro: tra meditazione della Parola, turni di lavoro e condivisione, gioco e uscite al mare. Abbiamo anche una casa a Medjugorje dove accogliamo e organizziamo pellegrinaggi. Con Maurizio, che è stato animatore turistico e ha una vena artistica, abbiamo gestito un centro di evangelizzazione alle porte di Roma per tre anni e andavamo in tutta Italia».

A Medjugorje Maurizio ha scritto uno spettacolo comico dal titolo "Grazie mamma", che aiuta i ragazzi a riflettere, con un linguaggio ironico, che ridicolizza i messaggi dei media, e per i giovani è molto incisivo. Maurizia fa la voce della coscienza, quella fuori campo, che al primo impatto turba i ragazzi. Maurizio ha scritto e interpretato anche canzoni a tema: contro l'aborto, l'anoressia, per uscire dalla solitudine e trovare il senso della vita. I due hanno portato i concerti in tour in tutta Italia. Ora attivano nelle scuole laboratori su queste canzoni e musiche e stanno cercando di creare in Abruzzo un'associazione sempre appartenente a "Nuovi Orizzonti" ma decentrata.

Frate Francesco e Chiara Amirante

E san Francesco in tutto questo? «Io sono cresciuta coi frati, e ho ritrovato altri frati francescani a Urbino», osserva Maurizia. «La loro spiritualità è scritta in me. Per noi consacrati di Nuovi Orizzonti, la gioia di cui parlava Francesco è la nostra quarta promessa: perché Cristo è risorto, questa è la gioia da testimoniare, con una particolare attenzione alla discesa nello *sheol*, gli inferi. Nessuno infatti può risorgere se prima non scende nei suoi inferi, nel punto di disperazione. Ci si deve entrare con Cristo, con colui che vince. «Una discesa e risalita – dice Maurizia. Se l'hai fatto poi non scappi davanti alla rabbia, alla depressione, agli attacchi di panico, perché anche tu sei sceso e risalito, per portare l'altro alla luce». Essere risorti significa esserlo anche nei dolori propri. «Chiara adesso ha



I francescani secolari guardano a testimoni di risurrezione esistenziale per rinnovare il proprio carisma e gettare ponti di amicizia, nella gioia pasquale

40 patologie. È martoriata, eppure sempre sorridente, e testimonia la risurrezione, la potenza dell'amore di Dio. In questo – afferma Maurizia – rivedo molto Francesco d'Assisi».

Se il Poverello fosse qui, allora, da chi andrebbe? «Dagli ultimi: tossicodipendenti, senza fissa dimora, migranti, prostitute, persone bullizzate, anoressiche, ludopatiche. Sono questi i prediletti di Nuovi Orizzonti. Ma da Chiara stanno arrivando anche persone di successo, come Nek e Bocelli: come si relaziona con un ragazzo di strada, così Chiara fa con un ognuno di loro. C'è un vuoto nell'anima, comune a tutti».

Il Signore è risorto per i *morti invisibili* a cui il mondo è indifferente. Come è risorto per Maurizia e Maurizio. Perché ogni creatura risorga per Lui. ■

La compagnia **fraterna**

Intesa come incontro con l'Amore, la risurrezione entra nell'arte, *via pulchritudinis*. A portarla in scena, un'attrice comica con la sua ultima *pièce* teatrale, tra sorrisi e ironia



Il monologo che Ippolita Baldini porta in scena è tutt'altro che statico. Rapidi cambi di abito e d'interpretazione, voci di personaggi che vanno e vengono, il coraggio di restare in cammino (foto: Fabio Bortot).

di Raffaella Bravi

Sotto morbidi riflettori, sullo sfondo scuro del teatro, la vedi esprimersi con ogni centimetro di corpo, mente, voce, come una fiamma danzante e leggera, senza peso e senza riposo: questa è Roberta Calcagno, in arte Ippolita Baldini, di origini milanesi, talento del teatro e del piccolo schermo, che con il suo ultimo spettacolo immette nell'arte un calore nuovo, «bello, giocondo, robusto e forte», come quel «frate foco» che rallegrava Francesco d'Assisi. È la forza risorgiva e divampante di una guarigione, di una restituzione, di un incontro d'amore, di risate in libertà.

È questo il respiro di «Una marchesa ad Assisi», monologo comico scritto e interpretato da Ippolita Baldini con la collaborazione alla drammaturgia di Emanuele Aldrovandi e con la regia di Camilla Brison, per una *pièce* teatrale che, appena presentata quest'anno, alle porte di Milano, ha iniziato a sbancare risate e successo.

L'attrice, in arte Ippolita, veste sul palco i panni di Roberta, sua omonima. Un giro di giostra autobiografico. Perché, al netto di una brillante autironia, è con la performance che si può parlare bene di se stessi; si può risorgere a se stessi, passando il guado del nascondimento, dei giudizi e della vergogna, scoprendo che la «finzione» è una modalità comunicativa speciale per dire lo stupore della verità.

«Il mio nome d'arte non è inventato dal nulla ma, essendo di nobili natali, ho ben tre nomi e due cognomi, Roberta Ippolita Lucia Calcagno Baldini» riferisce l'attrice a *Francesco il Volto Secolare*. «Quale nome d'arte – spiega – ho quindi deciso di utilizzare il mio secondo nome e il mio secondo cognome, e questo per due ragioni: custodire il mio vero nome mi aiuta a non identificarmi troppo con il mio lavoro e a non idolatrarlo. La seconda ragione è perché era un nome di cui, da bambina, mi vergognavo molto e, ai miei com-

pagni di classe, lo nascondevo come un segreto inconfessabile. Oggi invece ne ho fatto un vanto».

Ma da dove viene Roberta e come ha fatto a superare quel senso di vergogna che ogni persona prova non tanto per uno o molti aspetti della vita, ma a causa di una comune mentalità di giudizio e auto-giudizio?

Si diploma nel 2009 all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico di Roma, la stessa scuola dove circa 70 anni prima veniva bocciata al provino la sua grande maestra Franca Valeri (le diedero successivamente una laurea honoris causa). Comincia a lavorare come attrice per diversi progetti teatrali, cinematografici e televisivi. Innamorata del suo lavoro e, soprattutto dell'arte di far ridere, decide di portare il teatro nelle case, inventando "Teatrocasatua", attività che svolge anche a New York. Tornata dalla Grande Mela, debutta a Roma con "Mia mamma è una Marchesa" scritto da lei. È qui che prende forma Roberta, personaggio teatrale in cui Ippolita si specchia: «Roberta viene da una famiglia nobile, sua mamma è appunto una marchesa. Come me. A più di trent'anni è ancora single. Come me. È legata alle abitudini della sua famiglia aristocratica ma vorrebbe liberarsene; ama il suo lavoro di attrice ma non le basta, vuole andarsene; ma quando è via non si sente a casa; si innamora ma non è mai veramente innamorata; è sempre in bilico tra chi è e chi vorrebbe essere e non sa mai di preciso dove porsi. Come me». Dopo il grande apprezzamento riscosso, trasmissioni tv come *Zelig* e *Colorado* hanno chiamato Ippolita nella loro scuderia, nei panni di "Lucy la single". «Bisogna saper ridere delle ferite (dopo che sono state guarite)», ritiene Ippolita. «È il mio modo per rendere le ferite delle ferite di luce». Proprio questo la performer fa nel suo ultimo spettacolo, dove porta di nuovo in scena Roberta, figlia della marchesa, «sempre nel suo girovagare alla ricerca della sua casa, della sua identità», spiega Ippolita. E prosegue: «Un bel giorno però Roberta inciampa nella "pietra d'inciampo". Nella sua vita irrompe il Signore, e chi glielo presenta? San Francesco! I frati di Assisi! Dopo questo incontro per la protagonista nulla sarà più come prima. Si apre un nuovo cammino, ci sono nuovi incontri e nuove avventure, ma anche la ricerca di sé unita ai pellegrini che marciano verso Assisi non si rivelerà affatto facile. L'immanicabile marchesa poi non si risparmia, con i suoi interventi, come una spalla comica, a commentare, smorzare e mettere in dubbio la conversione della figlia». Eppure la donna impara a vivere in modo completamente nuovo la ricerca di sempre, ad abitare con accoglienza le periferie della vita laicale, a rovesciare pregiudizi in forza di una voce che la chiama a "uscire".

A margine dello spettacolo, Attilio Galimberti, francescano secolare milanese che ha avuto modo di essere tra il pubblico di quello spettacolo, commenta a *Francesco il Volto Secolare*: «La comicità e l'ironia che sono sempre presenti fanno sì



che l'impegno e la fatica della ricerca, che richiede costanza e determinazione, riescano invece a trasmettere un messaggio molto efficace e coinvolgente: il fatto cioè che si può intraprendere questo cammino senza la necessità di flagellarsi o di uscire dal mondo ma continuando a vivere nel proprio ambiente con scelte misurate alle proprie capacità, qualunque sia l'ambiente. Anzi, proprio la contrapposizione con il mondo rappresentato dalla marchesa, la mamma della protagonista, e con una serie di altri elementi rappresentati nella *pièce* fa sì che lo spettatore parteggi per Roberta e la sua ricerca».

Quella stessa ricerca esistenziale ha portato ora l'attrice nel noviziato dell'Ordine Francescano Secolare. È lei stessa a intravedere una parentela tra *fraternità* e *teatro*, laddove comune denominatore è l'esperienza che si fa dal vivo, in virtù di vibrazioni solitarie che si fanno sinfoniche, di monologhi che accendono dialoghi, di testimonianze di risurrezione che, se comunicate con arte e letizia, vera *via pulchritudinis*, diventano patrimonio di fede condivisa, moltiplicata, tanto alta e sonora da squarciare il sipario del cielo. ■

In apertura di performance, una rivisitazione della pagina evangelica in cui l'emorroissa afferra il lembo della veste di Cristo. L'episodio si fa chiave interpretativa di tutto lo spettacolo (foto: Fabio Bortot).

Caro OFS



di Luigi Gravina

Testimoni del Risorto

«**A**lla vittima pasquale si innalza il sacrificio di lode, l'Agnello ha redento il gregge, Cristo l'innocente ha riconciliato i peccatori col Padre. Morte e Vita si sono affrontate in un duello straordinario: il Signore della vita era morto, ora, regna vivo.

Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via? La tomba del Cristo vivente, la gloria del risorto; e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le vesti; Cristo mia speranza è risorto e precede i suoi in Galilea. Siamo certi che Cristo è veramente risorto. Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi» (*Victimae paschali laudes*).

Da quanti anni cantiamo la Sequenza Pasquale affermando, assieme al Credo, che «Cristo è veramente risorto»? Oggi una delle tentazioni (inconscievoli?) del credente è quella di rinchiodare (per paura, per convenienza?) il Risorto nel sepolcro rimettendovi davanti la pietra tombale della indifferenza, del perbenismo religioso, dell'abitudine e ripetitività nel cammino di fede... Certo il Signore è il Vivente in eterno e lo resta nonostante e a partire dalle nostre "scelte di morte" e dalla costruzione dei nostri sepolcri.

C'è un passo del Vangelo di Giovanni relativo ad una delle manifestazioni di Gesù, in cui l'evangelista scrive: «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: "Venite a man-



giare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,9-12). Noi dovremmo sapere bene chi è Gesù non per concetti ma per esperienza: lui stesso ci invita a mangiare il suo corpo, a bere il suo sangue, lui stesso ci viene incontro. Nell'Eucarestia sperimentiamo l'esserci del Risorto. Nella fraternità evangelica e, quindi, francescana, nelle relazioni umane e nella carità, il Signore ci dona la grazia di toccarlo, di contemplarlo e di nutrirci di lui.

Lo scopo della nostra vocazione e missione è testimoniare al mondo, con uno stile di vita evangelico e profetico, la presenza viva e vivificante di Gesù.

Pasqua significa non solo ridere a noi stessi che l'uomo della croce è vivo ma,

con una testimonianza autentica e credibile, dobbiamo ridere ai cristiani che non basta sapere chi è il Signore, ma occorre ri-conoscerlo ogni giorno, renderlo vivo e presente nella quotidianità della gente, rendere la sua Parola significativa per la storia. Ogni giorno dovremmo chiedere al Signore: «Chi sei?» perché la nostra conoscenza di Dio e dell'amore cresca sempre.

Se Francesco d'Assisi è *Alter Christus*, è uomo crocifisso con il Crocifisso e uomo risorto con il Risorto.

Se noi francescani siamo donne e uomini che vivono il Vangelo, di conseguenza dobbiamo riconoscere e far riconoscere con la nostra esistenza la presenza e la vita di Gesù Risorto nel mondo.

di Attilio Galimberti

In tempi di isolamento per l'emergenza coronavirus, girava su Internet un monologo di Gioele Dix. L'attore prende spunto dalla targhetta, presente nei vagoni dei treni, che proibisce di sporgersi e analizza, con molta ironia e humor, il comportamento degli italiani, o almeno quel tipo di comportamento "anarchico" che, sembra caratterizzare gli italiani nel mondo. La risposta che il popolo italiano ha dato alle misure adottate dal governo per contrastare la diffusione della pandemia del coronavirus mostra, invece, come il comportamento degli italiani sia stato molto responsabile e, soprattutto, come si sia adeguato da subito a quanto richiesto.

"Tutti a casa" e "andrà tutto bene": con questo motto si è riconsolidata l'unità del Paese ed è anche emersa la capacità di responsabilizzarsi individualmente, di resistere alla pandemia senza cadere nella disperazione, nel panico ma con estremo realismo, mantenendo anche quel seme di speranza che "l'andrà tutto bene" mette nel cuore.

Lo sto a casa: è stata un'occasione, anche se forzata, di riscoprire la propria casa, la propria intimità e il valore del tempo dedicato alla famiglia, dato che tutti gli impegni che riempiono le giornate hanno dovuto essere cancellati. Dopo aver apprezzato i primi giorni di stacco ci si è resi conto che la casa va stretta perché, nel tempo, ha cambiato completamente la sua immagine e la sua funzione. Non è più il "focolare domestico" dove la famiglia si ritrovava dopo il lavoro e dove ci si sentiva a proprio agio, in un ambito protetto e sicuro.

Lo stile di vita ha stravolto questa immagine: la casa è ora un luogo non di sosta ma di passaggio, dove ci si ferma per pochissimo tempo tra un impegno e l'altro e dove anche i rapporti tra i membri della famiglia sono cambiati completamente. I nuovi mezzi di comunicazione cui siamo agganciati ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette, tengono sempre l'attenzione e la mente *al di fuori* della casa e proiettata nel mondo. Si guarda lon-

tano e ci si dimentica di guardare vicino, a quello che ci circonda. Anni fa i primi ecologisti avevano coniato il motto "Pensa globalmente ma agisci localmente": bisognerebbe ricominciare a utilizzare questo suggerimento nella vita domestica. Questa quarantena potrebbe essere l'occasione per rimodellare i propri comportamenti e rivalutare le priorità: una quarantena anche dal virus della "connessione a tutti i costi", allora, potrebbe favorire la riscoperta della propria casa, della propria intimità, dei propri cari, dei talenti di ciascuno di loro (Regola OFS Art. 17).

La necessità dell'isolamento ha fatto sì che anche un momento così importante della vita dei cristiani, ovvero la celebrazione della Messa in chiesa fosse sospesa e sostituita dalla raccomandazione di assistervi alla televisione o tramite i media online. La proposta è lodevole perché invita a restare uniti come comunità e a elevare il cuore e la mente al Signore, rispettando la raccomandazione di evitare assembramenti. Ma, a ri-

fletterci bene, c'è una questione che va affrontata: l'eucarestia è un banchetto, un invito a partecipare a un "pranzo" cui tutti siamo inviati e nel quale, "mangiando quel pane e bevendo quel vino" saremo salvati. Attraverso la televisione si può vedere qualcuno sedere a questa mensa e mangiare quel pane e quel vino. Non è la stessa cosa. La partecipazione attraverso un mezzo indiretto permette di assistere a un rito. Tutta la pregnanza del "vivere il sacrificio" è mediata e allontanata: non si è più attori ma spettatori e spettatori lontani.

Certo, la situazione contingente lo impone e lo si deve accettare, ma bisogna anche approfittare per riflettere e interrogarsi sul modo di vivere l'eucarestia, non nella fase critica, ma quando si tonerà alla normalità. L'auspicio è quello di essere realmente partecipi del sacrificio e del banchetto, non di essere solo spettatori di un rito. E la domanda pregnante è se il partecipare cambia la vita e prepara all'azione nella politica, nella famiglia, nel mondo del lavoro. ■

Tutti a casa



La famiglia che si ritrova a vivere la Messa domenicale in streaming può riscoprire la sua ministerialità nel "sacrificio" di "fare-sacra" la realtà di casa (foto: Gianluca Garbuglia).

Riflessioni domestiche in tempo di emergenza coronavirus



ANDRÀ TUTTO BENE

Le parole di incoraggiamento sulla bocca di tutti nei tempi difficili per l'emergenza creata dal Covid-19 affondano le loro radici nella ricchezza della fede cristiana in Europa: "Andrà tutto bene" è la frase che circola sui social, sui disegni dei bambini, sui mezzi di comunicazione. Risuona da più parti in mezzo al dolore dell'Italia e del mondo, tra le lacrime per i tanti cari deceduti e gli interrogativi sulla tenuta dei sistemi economici e, più in generale, sul futuro.

Ma da dove viene? L'espressione viene da Giuliana di Norwich, una mistica, una giovane donna analfabeta, vissuta dal 1342 al 1430 circa, in Inghilterra. In quegli anni difficili per la Chiesa, lacerata dallo scisma seguito al ritorno del Papa da Avignone a Roma, e per il mondo devastato dalla cosiddetta "Guerra dei cento anni" fra Inghilterra e Francia, in quegli anni in cui in Europa imperversava la peste nera, il Signore affida a Giuliana queste parole: "Tutto sarà bene" e "Ogni cosa sarà per il bene" (*All shall will be well*). Queste parole da allora riassumono il mes-

saggio che Giuliana porta al mondo: un ottimismo fondato sull'esperienza profonda dell'amore di Dio pur nella consapevolezza della presenza inevitabile del peccato e della sofferenza.

Era il maggio del 1373. Colpita da una terribile malattia, Giuliana di Norwich stava per morire quando un sacerdote le portò un Crocifisso. Lei si riprese e ricevette quelle visioni sulla passione di Gesù che riportò nel suo libro "Rivelazioni dell'Amore divino". La sua missione, dal suo romitorio adiacente alla chiesa di San Giuliano a Norwich, dove si ritirerà a vivere, sarà proprio quella di ricordare agli uomini questo amore viscerale tanto da paragonarlo ad un atteggiamento materno per la sua tenerezza. Fu il Signore stesso a svelarle che il senso di quelle visioni era proprio l'Amore. Visse come un anacoreta e tanta gente di ogni ceto andava a chiederle consiglio. Così l'umanità di oggi può abbeverarsi al suo pensiero come ad una fonte d'acqua fresca in questo tempo di deserto.

Il tempo del coronavirus rimodella le relazioni interpersonali e spinge a essere fratelli in maniera "alternativa": una vocazione che nasce dal desiderio di amore e porta a riscoprire sentimenti profondi

Una fraternità **digitale**

di Luca Piras

Corse, giornate di ferie, settimane lavorative corte, aerei, treni, autostrade, valigia sempre pronta. E poi arrivi e abbracci, tempo e spazio condiviso. In periodo di coronavirus, tutte queste cose sembrano lontane. In realtà questo virus, con tutto quello che ha comportato, ha stravolto le giornate di ciascuno, quelle familiari, lavorative, il tempo libero, e certamente non poteva rimanere esente la vita fraterna dell'OFS. Se non è stato semplice abituarsi a ritmi diversi, forse più blandi, nella vita lavorativa e di famiglia; è stato ancora più complicato, quantomeno strano, poter vivere la dimensione fraterna senza la frequentazione, senza l'incontro dello sguardo, senza il contatto fisico. Da cristiani poi, suona strano e quasi scandaloso non vivere la Messa domenicale o quotidiana.

Tuttavia questo è un tempo che, pur senza tante cose, dona l'opportunità di poter guardare alla vita ed alla vocazione personale, l'opportunità di riscoprire piccole cose e piccoli gesti, di vivere anche il rapporto con il Signore come un bisogno vitale, di scoprirsi comunque curati. È l'oppurtu-

nità di fare esperienza del fatto che *essere* francescano secolare ed *essere fraternità* non dipende solo dall'incontro in convento o in parrocchia. Poi rimane l'aspetto del servizio. La tentazione forte è quella di pensare che poiché è tutto fermo, si ferma anche il servizio, una tentazione di sentirsi "in ferie", in attesa che questo virus prima o poi passi e si possa riprendere le attività da dove si erano interrotte.

Anche il Consiglio nazionale dell'OFS d'Italia, in pieno percorso capitolare, si è trovato a vivere una situazione imprevedibile e totalmente nuova. Di colpo tutte le attività si sono dovute interrompere, e con esse gli spostamenti per gli incontri di Consiglio programmati nella sede di Roma, le visite ai consigli regionali, le assemblee precapitolari, forse il Capitolo. Tuttavia non si è fermata la vita fraterna e di servizio. Ciascuno di noi sta sperimentando l'importanza dello "stare vicini" anche a distanza e del prendersi cura a vicenda, del pensare ai fratelli di tutta Italia. Questo è un tempo in cui il Consiglio nazionale dell'Ordine Francescano Secolare sta vivendo con intensità il suo essere consiglio, attraverso incontri frequenti su *skype*, che certo non può sostituire la profondità e la ricchezza dell'incontro fisico, ma che certo aiuta a trasmettere l'attenzione reciproca. È un tempo in cui nasce il desiderio forte di raccontare le proprie giornate dentro casa, i pensieri e anche le preoccupazioni per il futuro proprio e dell'OFS d'Italia, sulla situazione di tanti fratelli molto vicini alle situazioni più gravi, che ormai sono sempre più numerosi.

Insomma, anche per ciascuno dei consiglieri è un periodo con tanti pensieri, con tanta preghiera, con tante riflessioni, con tanti sogni, con tanta voglia di riabbracciarsi, con tanto bisogno di Dio e di fratelli, con tanto sguardo lontano, con tanta vicinanza, con tanto desiderio di relazioni vere. Anche perché, in realtà, la vita reale, e quindi anche personale di ciascuno, deve necessariamente andare avanti e fare dei passi. Tutto questo si fa concretezza in un modo nuovo, a cui nessuno era abituato, se non in rare e passeggere occasioni di necessità.

Come tutta la Chiesa, anche il Consiglio nazionale dell'OFS d'Italia sta usando la creatività, tanto apprezzata anche da papa Francesco. Forse questo è davvero un tempo in cui la filosofia del "si è sempre fatto così" ci mette in crisi. Perché non si è mai, o quasi mai, fatto così. Questo è un tempo in cui siamo messi di fronte al fatto che, per vivere la fraternità, occorre essere pronti a fare *cose nuove*, a essere fratelli in maniera "alternativa", che si può vivere una vocazione di fraternità a partire non dall'incontro di fraternità ma dal desiderio di amore e di relazione.

Bene, questo tempo senza tante cose, in cui sembra che "tutto vada a rotoli", è opportunità per riscoprire le cose essenziali, che non sono quelle esteriori fatte di riti o di attività, quanto di sentimenti profondi che spingono alla speranza e



La convivenza civile è cresciuta nel grado di responsabilizzazione. Si inizia a capire l'importanza del proteggere l'altro per proteggere anche se stessi (foto: Gianluca Garbuglia).

alla vita. Anche il semplice raccontare queste piccole scoperte, insieme alle grandi preoccupazioni del momento, fa sì che la vita del Consiglio – ma di ogni fraternità e di ogni singolo francescano secolare – non si fermi e non resti "sospesa" ma continui a prendere forma e vita, in maniera naturalmente nuova, inattesa, creativa. E forse non è un caso che questo tempo arrivi, se alla fine di questo tempo avremo nel cuore non la tristezza di un "tempo senza" ma la *gioia* e la *speranza* di un "tempo con". Allora sarà stato, per ciascun francescano secolare, per ciascuna fraternità, per ciascun Consiglio, un tempo di grazia e di resurrezione. ■

Il discernimento per il Capitolo nazionale sembra aver avuto una battuta di arresto. O forse no. Questo è il tempo dell'ascolto e della prossimità, più che mai prima

«Alzati» e #restaacasa

di Elisabetta Fumagalli

Il tempo del Capitolo elettivo è il tempo del discernimento. Tutti i francescani secolari d'Italia erano pronti a sentire grandi discorsi sulla responsabilità di chi è chiamato a scrivere un nome su un foglio, sui contenuti degli obiettivi che la precapitolare di gennaio ad Assisi aveva tracciato grazie ai lavori prodotti dall'assemblea. Tutti "in piedi", come Giona che si alza, finalmente, per andare «a Ninive, la grande città».

E invece ci si è ritrovati in una strana attesa, dove il discernimento non sembra avere parte. La fine del mese di febbraio e l'inizio del mese di marzo doveva essere per tutta la fraternità nazionale, occasione per un cambio di passo davvero importante per giungere "preparati" al Capitolo nazionale. E invece, ci si è ritrovati "invischiati" in discernimenti davvero difficili e così inabituali. Data l'emergenza coronavirus, è apparsa subito in "forse" l'assemblea precapitolare in Puglia, nel luogo simbolo della cura di chi soffre, a San Giovanni Rotondo, per vivere quel secondo passaggio importante: «Toccare per guarire».

Un discernimento molto doloroso e complesso, da parte del Consiglio nazionale, che ha

chiaramente lasciato poi il passo a cause di forza maggiore. L'assemblea non si fa. Potrà essere "recuperata" e vissuta per vivere davvero una preparazione al Capitolo che sia degna? Ora, non si può davvero conoscere alcuna risposta. Il covid-19 segna il passo di ogni discernimento possibile senza lasciare tregua.

E allora, verrebbe da dire? Si può mantenere la data di maggio? Si farà il Capitolo senza la seconda precapitolare? Al momento non è dato di sapere alcunché. Al momento la fraternità nazionale è come se fosse in piedi, dopo l'invito del Signore ma non può muoversi verso Ninive. «Alzati!» e #restaacasa!

Nei giorni in cui i francescani secolari d'Italia erano chiamati a vivere a San Giovanni Rotondo, si sarebbe parlato di Francesco con il lebbroso, si sarebbero ascoltate parole autorevoli da persone che hanno fatto della vicinanza a chi soffre un cammino di vita, professionale e non. Rileggere, oggi, questo programma di assemblea apre il cuore a comprendere che il discernimento che la fraternità nazionale è chiamata a vivere è molto più profondo e concreto di quanto il Consiglio

Non più la seconda precapitolare, sospesa dal tempo di emergenza, ma il coronavirus in persona presenta ai francescani secolari l'occasione di "toccare per guarire"

nazionale avrebbe potuto anche solo immaginare. Che cosa significa oggi "toccare per guarire"? Quali scelte devono essere compiute (non solo pensate, siamo sempre troppo bravi a pensare) oggi per vivere appieno il mandato di prossimità che i francescani secolari hanno fatto proprio in questo tempo?

La concretezza è fatta oggi di una guarigione che viene quotidianamente invocata per gli amici, per i vicini, come per i tanti (davvero troppi!) che non si conoscono e che hanno bisogno oggi di essere davvero toccati. La concretezza è fatta di responsabilità concreta nello stare a casa o nel dover lavorare a contatto con le persone (quasi sempre fragili) che non possono essere lasciate sole. La concretezza è fatta di volti guardati attraverso il computer o il cellulare per provare ad abitare le distanze in una maniera che l'OFS d'Italia non conosceva. La concretezza è fatta di una comunione che è alimentata dalla bellezza della presenza eucaristica, anche se non si può andare a Messa.

Ninive attende ogni francescano anche oggi, senza assembramenti, per costruire un mondo di relazioni prossime, amanti e misericordiose. Ninive attende il discernimento attento, non solo per (quando sarà il tempo) scrivere su un pezzo di carta dei nomi che saranno chiamati a guidare e a condurre l'intera fraternità nazionale, ma per fare proprio il mandato di abitare le distanze in questo tempo di coronavirus.

I francescani sono in piedi, si sono alzati. Ora devono andare a Ninive. La strada è decisamente inaspettata e ricca di novità da accogliere. La Pasqua, novità per eccellenza, saprà insegnare le vie sconosciute da percorrere. E la comunione tra gli uomini, frutto concreto della Pasqua, saprà abitare e abbracciare ogni "lebbra" di questo tormentato 2020. ■



SONO LE PERSONE CHE FANNO LA "CASA"

La vedo uscire, quattro mattine a settimana. Mascherina, guanti, e via, verso il pullman, ormai quasi sempre deserto per attraversare la città e raggiungere la casa dove ha abitato fino al mese scorso. Suona il citofono e l'ex marito fa salire sull'ascensore il bimbo, 9 anni, che per quattro giorni a settimana deve stare con la mamma dentro una grande casa (ma non grande abbastanza...) con altre 21 ospiti e delle operatrici. La vedo ogni volta più affaticata e spaventata dalla glicemia che sta facendo le bizze in questi giorni. Il mio (amatissimo) lavoro è uno di quelli che non può avere la versione "smart" perché, grazie al cielo, non si può chiudere una "Casa di accoglienza" (quella gestita dalla Onlus "Liberazione e speranza" a Novara) per chi vive un tempo di difficoltà. E allora, tutte a casa. Tranne lei, questa mamma che ha dovuto lasciare casa e il suo bimbo in seguito ad una denuncia nei confronti del marito.

La separazione tra i due era già avviata, ma l'udienza del 25 febbraio è stata rimandata. E allora, si tengono "buoni" gli accordi tra avvocati pensati prima del coronavirus. Lunedì, mercoledì, venerdì e domenica con la mamma, durante il giorno. Il resto del tempo rimane con il papà. I rapporti tra i genitori sono tesi, gli avvocati continuano a dire che si devono mantenere gli accordi senza fare variazioni.

Il bambino è felice di stare con la mamma in un luogo così strano in questo tempo, pieno di donne e altri tre bimbi molto più piccoli di lui. Sente parlare italiano, inglese, francese, spagnolo; si sente accolto o allontanato in un mondo che ha davvero così poco di familiare eppure, forse, in questo momento è quanto di più simile al calore di famiglia che possa immaginare.

Ci sono molti genitori in questo tempo che stanno cercando il più possibile di trovare il giusto equilibrio per il bene dei propri bimbi tra #iorestoacasa e il bisogno naturale di poter vedere entrambi i genitori. Tante famiglie di genitori separati stanno trovando modalità inedite per vivere una vicinanza inaspettata. Ma non per tutti è così. Ci sono fatiche e dolori, ferite che si inaspriscono. Ci sono case che non sono nidi.

Ma quando guardo a questa madre che, nonostante la paura e lo smarrimento di questo tempo, attraversa una città profondamente colpita dal Covid-19, Novara, per poter offrire al suo bambino una giornata insieme a lei, e con tante altre persone, allora penso che "casa" può essere anche questo luogo, perché sono le persone che fanno la casa.

#iorestoacasa per me in questi giorni, in questo tempo è trascorrere la maggior parte della mia giornata con delle persone provenienti da tre continenti, grandi e piccine (il più piccolo è nato nella notte del 1° gennaio 2020), che si ritrovano a condividere uno spazio davvero stretto e che sono capaci di accogliere. Allora stiamo a casa e restiamo capaci di accogliere.

(Paola Brovelli, consigliere nazionale OFS)

La formazione

"Il Vangelo dell'incontro"



In bianche vesti

Questo è il momento in cui cammino formativo e cammino fraterno collimano in un'unica identità. Essere formati è essere davvero fratelli. Dovendo rispettare i tempi di ripresa dall'attuale pandemia, l'Ordine Francescano Secolare prova a coglierne il *kairos*, per avvicinarsi con un altro volto alla data del Capitolo elettivo nazionale, che è stato profeticamente definito "città di Ninive": tempo e luogo di conversione. Un luogo per riconsegnarsi e per ricominciare. Ma c'è un'altra immagine che parallelamente descrive questa tappa culminante: il monte Tabor, cima scelta da Cristo per trasfigurarsi, e anche scelta di tacito concerto dai suoi più intimi amici per aprire gli occhi alla bellezza e al senso. Finalmente, perché davanti all'annuncio della cattura, tortura, e assassinio del loro Signore erano rimasti preda di smarrimento e paura. «Non c'era da illudersi. Il silenzio calava tra di loro insieme ad una sensazione di panico inconfessato. Occorreva invece un'altra qualità di silenzio, quello che aiuta a vedere con altri occhi

l'insieme di quanto già vissuto e l'inedito del non ancora. Nel loro profondo Gesù voleva mettere a fuoco questa diversità di sguardo perché, un giorno, nella prova della passione, riuscissero a resistere e ad andare avanti come vedendo l'invisibile (Eb 11,27), quel che con uno sguardo corto non sarebbero riusciti a vedere» (Gianni Novello). Anche i francescani secolari, proprio quando sarà il momento di riavvicinarsi fra loro, potrebbero vivere un certo "panico inconfessato", perché il contatto con ferite proprie o altrui potrebbe farle bruciare. Ecco che è importante ricordare che i cinque sensi (già osservati nelle cinque tappe del cammino formativo appena concluso a marzo) sono legati ai rispettivi sensi interiori, ma non sempre da soli bastano ad attivare le percezioni interiori. Esiste però un sesto senso, che è la fede stessa. Se il credente lo prenderà per bussola, allora abiliterà i sensi fisici a scoperte sconfiniate e stupende. Buona trasfigurazione.

Roberta Amico

In bianche vesti

Profezia di bellezza

di Goffredo Boselli*

“**T**rasfigurare” è sguardo di fede, dunque uno sguardo “altro” sulla realtà dell’umano, del mondo e della storia.

Per questo, la quinta via di umanizzazione, Trasfigurare, rappresenta la sintesi delle quattro vie che la precedono che, a loro volta, sono il frutto di una realtà trasfigurata.

«Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). In queste parole dell’apostolo troviamo il senso pasquale del “Trasfigurare”, che è l’esperienza evangelica in cui l’umano, persino quando è colto dentro i suoi limiti e le sue debolezze («questa vita, che io vivo nella carne (*en sarki*)» scrive Paolo), diventa consapevole e capace delle sue migliori e più belle possibilità. In questa prospettiva, “Trasfigurare” consiste nell’attitudine a umanizzare il più possibile l’umano e tutto ciò che esiste, il creato intero, secondo la misura, la statura e la figura di Cristo Gesù crocifisso e risorto.

Proprio quando l’uomo è colto dentro ai suoi limiti e le sue debolezze può diventare consapevole e capace delle sue più belle qualità. *En sarki*, nella carne, si vive l’esperienza pasquale della trasfigurazione



Nella Bibbia il monte non è un luogo qualsiasi, ma è quello che emana la forza, la *dynamis* della gloria di Dio (foto di archivio).

Alla luce di questo, possiamo individuare quattro “parole chiave”: mistero, liturgia, bellezza, profezia.

Mistero. La trasfigurazione è anzitutto un’esperienza evangelica, essa è stata per i tre discepoli l’accedere alla verità del mistero di Cristo. I padri della Chiesa insistono nell’affermare che se fu Gesù a essere trasfigurato (o a trasfigurarsi), tuttavia il cambiamento risiede essenzialmente nello sguardo dei discepoli che contemplarono il mistero di Gesù Cristo che appare loro nella sua intima verità, alla luce della Legge e dei Profeti e da loro testimoniato.

Per questo, “Trasfigurare” è attitudine al mistero di Cristo, capacità interiore che il credente attinge anzitutto nell’esperienza liturgica e da questa riverbera nel suo vissuto quotidiano. Difatti, il mistero non è qualcosa di astratto o di aleatorio, ma forma un tutt’uno con l’umano. Anzi, dal suo di dentro il mistero conferisce all’umano il suo senso più autentico, imprimendogli il suo orientamento più sicuro, offrendogli la sua statura più matura. Come si legge in *Gaudium et spes* «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo» (n. 22).

Così il mistero non si esaurisce nell’ambito culturale, ma deve essere rintracciato in ogni dimensione, in ogni frangente, in ogni frammento dell’umano. La liturgia è epifania di questa verità, e la vita umana, tutta quanta, può e deve essere vissuta in questa prospettiva liturgica. Nel cristianesimo, infatti, l’essenziale della liturgia sta al di fuori della liturgia.

Noi chiese in Italia sappiamo vedere e confessare nell’umanità di Gesù tutto Dio? E, al contempo, riconoscere Gesù stesso in tutti gli uomini?

Liturgia. L’esperienza evangelica della trasfigurazione è compresa nella tradizione cristiana orientale come l’origine della liturgia.

La liturgia è la cifra della trasfigurazione dell’umano, perché è il luogo sacramentale dell’incontro e della comunione tra lo Spirito di Dio e l’umano in tutte le sue forme. Questo significa che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e al tempo stesso autenticamente divina della liturgia. In modo del tutto particolare, *l’eucaristia è il più alto magistero di umanesimo evangelico.*

L’azione sacramentale è un cammino di umanizzazione vissuta nella fede. I sacramenti corrispondono agli snodi centrali della vita umana e delle sue dimensioni fondamentali (nascita, cre-

In bianche vesti

scita, scelte di vita, sofferenza, morte) nella piena consapevolezza che è un'umanità sempre da convertire.

La domenica, in tutte le sue dimensioni, è la pienezza dell'umano: la festa, le relazioni più familiari e amicali, il riposo dal lavoro, la condivisione, sono tutte realtà umanizzanti!

Bellezza. L'evento evangelico della trasfigurazione è esperienza di bellezza: «È bello per noi essere qui» (Mc 9,5; Lc 9,33). La bellezza è una realtà costitutiva dell'autenticamente umano e dunque anche dell'umanesimo evangelico. Non c'è vita pienamente umanizzata là dove non c'è esperienza di bellezza, che per questo è una qualità umana: «La verità rivelata è l'amore e l'amore realizzato è la bellezza», ha scritto Pavel Florenskij. La bellezza conduce da se stessa alla dimensione contemplativa della vita; la contemplazione come capacità di guardare la realtà, il mondo, l'umano come Dio l'ha voluto e l'ha creato.

Profezia. L'evento evangelico della trasfigurazione è una realtà evangelica: «Parlavano del suo esodo» (Lc 9,31). Si legge nella lettera ai Romani (12,2): «Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». «Trasfigurare» è trasformazione per saper discernere, volontà di non conformazione alla mondanità. «Trasfigurare» significa essere condotti come Chiesa al discernimento all'interno del mondo nel quale il cristiano sta senza tuttavia appartenervi. Una Chiesa che sa stare nel mondo senza mondanizzarsi. Il «Trasfigurare» dà forma e sostanza allo stile del cristiano, forgia il suo pensare e il suo agire. «Trasfigurare» è plasmare le coscienze. Così il «trasfigurare» è il principio della differenza cristiana, consapevoli che il Vangelo non può mai essere ridotto a cultura ma rimane sempre profezia. ■

*monaco di Bose e liturgista

Si riparte dal percepire lo sguardo trasfigurante di Dio su di sé, dal sostare in esso, per lasciarlo agire

Liturgia dell'ospitalità

di Goffredo Boselli

Nella riflessione dei gruppi, il trasfigurare ha ricordato che Gesù di Nazaret nei suoi incontri quotidiani, nel suo sguardo sul mondo e l'umanità, non ha mai lasciato cose e persone come le aveva trovate, ma ha trasformato tutto e tutti. Ha fatto nuove tutte le cose. È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi e intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi.

Percepire lo sguardo trasfigurante del Signore su di noi ci conduce a cogliere il valore dello sguardo sull'altro, come riconoscimento della sua dignità, soprattutto quando questa è attraversata da fragilità e povertà. Trasfigurare è allora sguardo che cerca l'uomo, specialmente i poveri, facendo emergere che non c'è umanità là dove c'è scarto e ingiustizia, dove si vive senza speranza e senza gratuità.

In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone e situazioni che incontriamo.

L'osservazione di fatiche e risorse nel rivivere l'esperienza del Tabor, le linee di azione per l'impegno concreto. Dai lavori per il convegno ecclesiale di Firenze, la consegna ancora funzionale di sintesi e prospettive

In bianche vesti



Appena svanisce la visione della trasfigurazione, ai discepoli appare Gesù solo. Così i discepoli di oggi scorgono Gesù glorioso nell'emarginato (foto di archivio).

Spirito all'opera: fatiche e risorse

Dal confronto nei gruppi sono emerse tre fatiche che le nostre comunità vivono nell'attingere pienamente alle risorse di cui dispongono: un attivismo talvolta eccessivo, una insufficiente integrazione tra liturgia e vita, una certa frammentarietà della proposta pastorale.

Prima fatica. Di fronte a un certo attivismo pastorale è emersa l'esigenza, soprattutto da parte del tavolo dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di accompagnamento spirituale. C'è domanda di interiorità, ma che ancora non trova risposte soddisfacenti nelle scelte di educazione alla fede dei giovani nelle nostre Chiese locali. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Seconda fatica. Un'insufficiente integrazione tra liturgia e vita è sperimentata come una mancanza di coinvolgimento esistenziale del credente con il mistero di Cristo celebrato. Per questo si richiede una liturgia più capace di introdurre al mistero, contro forme troppo dispersive di liturgia, rumorose, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dal vissuto delle persone. L'attenzione mistagogica potrebbe rivitalizzare la liturgia, per aprirsi alla grazia e alla vera esperienza di Dio.

Occorre dunque "trasformare in vita i gesti della liturgia", perché non ci sia separazione tra liturgia, carità e profezia.

Terza fatica. Rilevando una certa frammentarietà della proposta pastorale si è evidenziata la difficoltà di tenere insieme annuncio, liturgia e carità, spezzando così l'alleanza tra Parola di Dio e profezia, tra Parola e partecipazione ai sacramen-

ti, tra Parola e carità. L'urgenza, allora, è quella di dare circolarità a queste tre componenti.

Linee di azione

Le linee di azione indicate dai gruppi si possono raccogliere in tre grandi ambiti: Parola di Dio, liturgia e carità.

Da tutti i gruppi è stato ribadito il primato della parola di Dio annunciata, ascoltata e pregata. Per questo occorre rilanciare la *lectio divina*, ritenuto un esercizio molto valido per una lettura sapienziale ed esistenziale delle sante Scritture. Non si tema di permettere a tutti di accostarsi alle Scritture, attraverso momenti di preghiera e di confronto anche in famiglia e attraverso centri di ascolto nei quartieri. Si sperimentino inoltre momenti di silenzio e di preghiera nelle comunità, per far crescere l'interiorità e così pedagogicamente preparare a gustare il mistero celebrato. Si è infatti auspicato che non vi sia separazione tra *lectio divina* e ascolto della parola di Dio nella liturgia.

È poi emersa la liturgia come evento di trasfigurazione sia in quanto culmine che in quanto fonte di tutta la vita cristiana. Si chiede un profondo rinnovamento che coinvolga tutti, pastori e fedeli nella preparazione e nell'intelligenza della liturgia. Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni ad essere gustata dai fedeli; torni a interagire con tutte le dimensioni dell'umano, per riscoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana.

Pertanto si valorizzino e si formino gruppi liturgici che aiutino la comunità a crescere e a educarsi al senso del bello e a vivere tutti i momenti della liturgia. Molti hanno poi auspicato che da una viva partecipazione alla liturgia e soprattutto all'eucaristia domenicale, nasca una ricca ministerialità, che sappia accogliere, animare, accompa-

gnare e sostenere tutte le persone di ogni fascia di età con una particolare attenzione a quelle più in difficoltà.

Circa la risorsa della domenica è emersa la necessità di una sua piena valorizzazione, nella sua dimensione di festa del popolo di Dio e nella sua carica umanizzante.

Infine, come terza linea di azione, sono stati indicati i luoghi di trasfigurazione dell'umano nell'esercizio di una carità capace di accogliere e coinvolgere tutti con umiltà, disinteresse e gioia delle beatitudini, come il Papa ci ha ricordato. Ogni luogo dell'umano sia vissuto pienamente e abitato dall'azione dello Spirito Santo, affinché ciascuno diventi testimone, e attraverso l'incontro e il dialogo, sappia suscitare desiderio dell'Altro in quanti hanno smarrito il senso della vita o sono gravemente feriti nel corpo e nello spirito. La contemplazione del volto di Cristo trasfigurato ci deve spingere concretamente nel quotidiano a testimoniare la gioia dell'essere cristiani, facendoci prossimo agli uomini e alle donne che incontriamo. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti.

Infine, la pietà popolare vissuta tutt'altro che come un problema pastorale: è un'opportunità, una risorsa sicuramente bisognosa di evangelizzazione, ma vitalizzante per l'appartenenza al territorio, la fede del popolo di Dio e i legami intergenerazionali.

Tre impegni

Dal discernimento operato dai partecipanti cogliamo tre consegne:

Prima consegna.

Il rinnovamento liturgico del Concilio

È una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità. A cinquant'anni dalla chiusura del Concilio, dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità. L'impegno per il rinnovamento liturgico non è alle nostre spalle, perché il Concilio è un evento che continua ancora oggi a generare novità nella liturgia come in tutta la vita della Chiesa. Infatti, alcuni gruppi hanno sottolineato la necessità di considerare la liturgia come prima fonte della vita cristiana e della nostra trasfigurazione in Cristo. Perché questo possa avvenire, le nostre liturgie devono essere sempre di più segnate dalla bellezza e dalla nobile semplicità, voluta dal Concilio.

Solo quella comunità cristiana che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. La misura del nostro essere Chiesa non è il conseguimento di risultati verificabili e dunque mondani. Perché, «non è dai risultati che si giudica il Vangelo» (Enzo Bianchi).

Un gruppo ha avanzato la proposta che ogni comunità sappia trovare tempi e modi per sospendere ogni sua attività e sostare in preghiera

«La relazione è lo stile del trasfigurare». Una relazione fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono

In bianche vesti

comune per rigenerarsi alla fonte della fede. Allo stesso modo, anche la famiglia è chiamata a trovare tempi e spazi di preghiera, perché la famiglia è il luogo primo dove "imparare la liturgia", ossia fare esperienza di quei valori umani presenti nei segni liturgici, come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie.

Seconda consegna.

La Chiesa che celebra e che prega è anche la Chiesa in uscita

Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita, possa far pensare che tra la Chiesa in preghiera e la Chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie. No, non ci sono due Chiese, perché uno è il Cristo vivente. La preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita e la pastorale dei sacramenti è oggi chiaramente una pastorale missionaria. La domanda del battesimo per i figli e le tappe della loro iniziazione, la richiesta del matrimonio cristiano, l'esperienza del male e della colpa, le dolorose prove della malattia e della morte, anche queste sono le periferie esistenziali verso le quali la Chiesa è impegnata a uscire. Per questo, nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità, dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio. Per questo, l'azione sacramentale è essa stessa scelta missionaria di una Chiesa dalle porte aperte che incontra i lontani e trasfigura i luoghi dove la vita accade.

Terza consegna.

Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende

Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia.

Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i cre-



denti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.

Dalla lettura delle sintesi mi è venuto spontaneo pensare a quanto scritto dal cardinal Martini: «Se nei Vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi (...). A sua volta, la liturgia è una continuazione dei Vangeli». «La relazione – è stato detto nei gruppi – è lo stile del trasfigurare». Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. «Occorre ritornare alla stanza al piano superiore» in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena lavando i piedi ai discepoli. L'intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. ■

La Parola come seme

«Nessuno può sottrarsi alla parola; puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare» (Luisito Bianchi).

di frater Michael Davide Semeraro e
frater Andrea Serafino Dester,
Koinonia La Visitation



Il tuo nome è Questo, Alleluia!

(Mt 28,8-15)

Lasciamoci condurre dal Vangelo nella complessità della vita e nell'inevitabile contraddittorietà della nostra esistenza soprattutto quando essa è costretta a misurarsi con gli altri. Infatti, siamo condotti, pur nel clima pasquale, a farci carico degli inevitabili ingranaggi della storia degli uomini: «I soldati preso il denaro fecero secondo le istruzioni ricevute» (Mt 28,15). I soldati non sono altro che l'immagine di noi stessi ogni volta che troppo facilmente ci lasciamo segnare dalla superficialità fino a farci complici della menzogna: la stessa logica di monetizzazione apre il tempo della Passione (Mt 26,15) e inaugura pure il tempo della Risurrezione.

Non così per le donne sia prima che dopo la Pasqua! Queste, quando hanno paura non fanno che avere paura... e senza farne mistero alcuno! Ma la loro capacità di lasciarsi attraversare dalla paura permette loro di diventare coraggiose quasi sostenute da una innata – quasi biologica – curiosità per tutto ciò che ha a che fare con la vita e perciò stesso con la morte: «Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (Mt 28,8).

Davanti alla tomba sigillata avviene il giudizio più sottile circa la nostra attitudine più profonda di fronte al mistero della vita: i soldati – ben superficiali – pensano di essere al sicuro in quanto custodi di un sepolcro e diventano succubi dello spavento; le donne, invece, sono sicure del loro amore per il Signore Gesù e per questo pur avendo paura – nello stesso tempo – si lasciano

evangelizzare dal secondo «terremoto» (Mt 28,2) e, incontrando il Risorto, riprendono a fare ciò che hanno sempre fatto: «Gli strinsero i piedi e lo adorarono» (Mt 28,9). Niente di più, niente di meno, nessuna domanda e nessuno sgomento, nessun cambiamento nella loro attitudine: erano andate per stringere un'ultima volta il corpo di Gesù morto e con grande gioia stringono i piedi di Gesù Vivente: la continuità è più profonda della rottura operata dalla morte.

Da dove nasce questa diversa attitudine delle donne nei confronti del Signore Gesù? Esse non lo hanno seguito primariamente per un interesse al suo ideale, ma solo perché si sono sentite profondamente toccate e guarite dalla sua presenza. Per questo la stessa morte per le donne è semplicemente

il momento per manifestare e coltivare un amore più grande che sa andare oltre la stessa morte e vincere la sua logica di separazione con un amore fedele alla persona, al «corpo» (Lc 24,3) di «questo Gesù» che è in sé e per sé il coronamento e l'appagamento di ogni attesa, di ogni speranza, di ogni desiderio del Regno di Dio.

Anche noi rischiamo sempre di cadere nella delusione come i discepoli... e dunque fuggire! Anche noi rischiamo di farci intrappolare dall'umiliazione di essere stati degli incapaci come i soldati... e dunque vendere la nostra coscienza per salvare la faccia! Ma anche a noi il Signore si offre come la realtà più preziosa e più amata, che nessun fallimento e nessuna delusione possono turbare, ma solo rendere ancora più sublime e intima.



In bianche vesti

Una sguardo diverso sulla realtà

di Gianni Novello*

Scrivo queste note dove la vista può spaziare su un grande panorama dall'alto. Sotto, la città con i suoi quartieri, una zona industriale, il mare che lambisce una spiaggia arcuata, i declivi, un santuario, il porto. Quassù i rumori arrivano attutiti dalla distanza. Eppure la città con la sua vita e i suoi traffici sta lì, tanto vicina da sentire verso di essa un bisogno di fuga o la necessità di amarla.

Da qui non vedi le persone eppure sono loro a fare di questa città una comunanza di memorie condivise e di obiettivi da attuare, o una convivenza forzata o mal condivisa. Vedi tetti, templi, condomini, palazzi di uffici. Le persone sono lì dentro.

Salire in alto e guardarsi dentro

Chissà quante volte molti avranno sentito la voglia di salire qui per guardare la propria città in silenzio e in silenzio interrogare il cielo e se stessi e prendere le misure delle distanze con gli altri con cui sembra di vivere sempre molto vicino! Vicino o lontano? Come partecipare alle relazioni di questa città? Che cosa ci avvicina ad essa? Cosa me ne allontana? La mia città è un mistero.

Come conoscerne l'intreccio degli affetti che la compongono, i sogni delle sue generazioni, gli af-

La trasfigurazione ricorda che in giorni di grande paura Gesù ha portato sulla vetta di un monte tre suoi discepoli per aiutarli a ritrovare il filo conduttore

«Da qui non vedi le persone eppure sono loro a fare di questa città una comunanza di memorie condivise e di obiettivi da attuare» (G. Novello) [foto di archivio].



fanni e i desideri, le sofferenze, le gioie, i drammi, tutto il muoversi della sua vita? Ora quassù son arrivati altri. Questa montagna è vissuta da ognuno con le proprie domande e ricerche. È il fascino del salire in alto e guardare dentro il proprio cammino di vita. Non solo, anche dentro il senso degli eventi di cui si è testimoni o per lo meno contemporanei.

Alla ricerca del senso che unifica

Gioacchino da Fiore, grande mistico calabrese, scriveva che quando il contemplativo sale sull'alta montagna per pregare non può non portare con sé anche lo strazio del mondo per domandarne il senso a Dio.

Nella cultura africana, che frequento, la pittura rappresenta la sapienza come un uccello che allunga molto il collo al di sopra della realtà in cui mai sono assenti le orme degli antenati.

Precedendoci, ci hanno indicato il cammino e il filo rosso conduttore nei labirinti della vita. Occorre però salire sopra la momentanea scomposizione dei nostri pensieri, delle nostre emozioni e sentimenti, per ritrovare la chiarezza del filo conduttore delle memorie e degli orizzonti.

Tra qualche mese il calendario liturgico mette la festa della Trasfigurazione. Ci ricorda che in giorni di grande paura anche Gesù ha portato in alto sul monte Tabor alcuni dei suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni per aiutarli a ritrovare il filo conduttore. Forse finora al seguito di Gesù avevano vissuto consapevolmente solo frammenti di vita, non una unità di insieme. Trovavano difficile cogliere il filo unificatore del tutto.

Vedere con altri occhi

In quei giorni Gesù aveva annunciato il suo arresto da parte dei poteri della città e poi ancora le torture e la morte ignominiosa sulla croce. Davvero tutto stava finendo? Gesù aveva anche parlato di resurrezione dopo un breve tempo di tre giorni, ma forse questo poteva far parte di quel linguaggio di speranza e di consolazione che talvolta egli usava con loro. Tutto portava allo smarrimento e alla paura. Non c'era da illudersi. Il silenzio calava tra di loro insieme ad una sensazione di panico inconfessato. Occorreva invece un'altra qualità di silenzio, quello che aiuta a vedere con altri occhi l'insieme di quanto già vissuto e l'inedito del non ancora. Nel loro profondo Gesù voleva mettere a fuoco questa diversità di sguardo perché, un giorno, nella prova della passione, riuscissero a resistere e ad andare avanti come vedendo l'invisibile (Eb 11,27), quel che con uno sguardo corto non sarebbero riusciti a vedere.

Dalla sfigurazione alla trasfigurazione

Nell'annuncio della passione (Mt 16,21) ora essi riuscivano a immaginarsi soltanto la sfigurazione del loro Cristo che avevano tanto aspettato con il popolo di Israele. Gesù invece li portava in alto sulla montagna mostrandosi loro in un'esperien-

In bianche vesti

za di trasfigurazione, oltre la figura del Servo sofferente di Yahvè delineato tante volte nelle profezie, oltre le paure che ottenebravano già i loro occhi, oltre il panico che stavano vivendo prima ancora di affrontare la realtà della passione. Si mostrava loro trasfigurato perché questa visione si incidesse così fortemente in loro che il giorno in cui lo avessero poi visto sfigurato dal dolore e dal cammino di morte potessero vedere in lui anche tutta la luce e la chiarezza del suo amore.

«La veste di lino puro splendente sono le opere giuste dei santi» (Ap 19,8) si sarebbe sentito rivelare san Giovanni scrivendo l'Apocalisse. Matteo, Marco, Luca, avevano messo in rilievo il candore sfolgorante della veste del Trasfigurato.

Trasfigurare la Chiesa

Ora a noi, il Tabor e la trasfigurazione cosa possono suggerire nell'oggi della società e della Chiesa? Sembriamo paralizzati dalle crisi odierne quando la crisi potrebbe addirittura diventare una... opportunità per un cambio delle nostre priorità e dei nostri stili di vita.

La Chiesa stessa, nei suoi vari livelli e articolazioni, non deve preferire maggiormente pratiche di luce e di trasparenza, di perdono e di misericordia, di umanità, di opere giuste? Talvolta siamo tentati a esorcizzare le paure e il vuoto spirituale con la pastorale delle grandi concentrazioni, «con i segni del potere piuttosto che con il potere dei segni» – come diceva don Tonino Bello.

Nella Chiesa ci sono tante paure da vincere salendo ancora sul monte per guardare dentro le nubolosità della propria vita, e acquisire una spiritualità matura per discernere strade in avanti, per scendere e accorgersi che ci sono già tanti segni di speranza e di fraternità in atto dappertutto nel mondo.

I luoghi e le realtà da trasfigurare

I Vangeli della Trasfigurazione terminano con la richiesta di Pietro di restare nella visione e l'invito di Gesù a scendere e incarnare la visione nella realtà. Il terreno di questa discesa lo troviamo ben indicato nei luoghi dove il Risorto è apparso.

Dapprima, nel giardino di Gerusalemme dove Gesù era stato sepolto. Si tratta di mettersi a fare del nostro mondo in cui viviamo non uno spazio di violenze, di ingiustizie e di morte, ma un

Gesù si mostra trasfigurato perché questa visione si incida così fortemente nei discepoli che il giorno in cui lo vedranno sfigurato dal dolore potranno capire la luce chiarissima dell'amore

giardino da coltivare e custodire come era stato chiesto all'inizio dell'umanità. Coltivare, creando spazi per discernere sulle grandi questioni sociali, culturali e morali che segnano la società odierna, da custodi fedeli che non scappano dall'impegno e dalla ricerca, a tutti i livelli.

Gesù risorto è poi apparso nella casa del Cenacolo dove i discepoli si erano rinchiusi con le loro paure. Gesù vi entra con il saluto della Pace con cui far casa, non rimproverando nessuno neppure Tommaso con la tipicità del suo cammino di fede. In mezzo a tante contraddizioni e complessità dell'oggi, si tratta di riprendere il sogno del Concilio perché la Chiesa si manifesti casa di relazioni fiduciose, non di giudizio e di sospetto, non di competizione e di esclusione, ma di fraternità in cui sentirsi tutti a proprio agio, come ci si sente a casa propria.

Il Risorto si è manifestato ancora sulla strada di Emmaus come il Dio che cammina a piedi con noi nella fatica della nostra realtà. È uno stile da vivere in tutti gli spazi in cui ci si muove, in politica, in economia, nell'annuncio delle fedi. Gesù risorto è apparso sul mare di Tiberiade. Il mare ci fa sognare grandi orizzonti aperti mentre calpestiamo la povera sabbia della riva. Davanti al mare ci sentiamo sospesi tra il sogno e la realtà.

Dopo la trasfigurazione, il Risorto non ci lascia soli in basso a valle. ■

**Fraternità di Romena (AR)*

Si avvicina la data del Capitolo nazionale OFS, massimo momento fraterno. Gli strumenti formativi per il cammino di discernimento: quattro verbi e una corona

Fraternità **sul Tabor**

di **Morena Sacchi**

Pur vivendo immersi in una società piuttosto lontana dal proporre il cammino spirituale come ideale di vita, questo non significa che ne manchi l'esigenza. Ciò che sicuramente emerge è che esso si manifesta fuori dalle forme canoniche o in tradizioni lontane dalla nostra cultura. «La vita interiore è un'esperienza che appartiene ad ogni uomo. Non è monopolio dei credenti o dei cristiani: ogni uomo vive una dimensione interiore, vive – possiamo dire – “spiritualmente”, cioè vive con una consapevolezza, una coscienza, un pensare, una ricerca che è propria dell'essere umano e trascende la natura animale» (E. Bianchi). Perché quando si parla in ambito spirituale si usa il termine cammino? Tutti i maestri di spiritualità descrivono la vita interiore come viaggio, pellegrinaggio, itinerario, cammino. Queste immagini si adattano molto bene alla vita interiore e spirituale «perché in essa ci sono degli inizi, ci sono degli esodi, c'è un lasciare certe situazioni vissute e conosciute per andare verso nuove mete, verso nuove esperienze». «Vattene dalla tua terra...» è ciò che dice la voce ad Abramo quando inizia il

Ascoltare, vedere, toccare: le tre voci verbali del cammino fraterno che intersecano “i cinque sensi” delle tappe di formazione. Per poi trasfigurarli

In bianche vesti

suo viaggio da credente da Ur alla terra promessa. È certo un viaggio geograficamente preciso, ma richiama un percorso interiore inevitabile. Esiste qualcosa di essenziale, propedeutico ad un itinerario spirituale che sia capace di umanizzare, valido per ogni uomo, religioso o no, cristiano o no? Certamente sì, ed è ciò che abbiamo voluto tracciare con il percorso formativo di questo triennio. Farsi delle domande, sapersi interrogare, fare spazio dentro di noi alle domande che affiorano e ci abitano, ascoltarle, assumerle, è il punto di partenza, «è il terreno della vita spirituale, apre alla ricerca, ha bisogno di libertà». «Che cosa cercate?» è la semplice domanda che Gesù rivolge a due che iniziano a seguirlo. Ma con questo apparentemente semplice interrogativo Gesù ci fa capire che a noi manca qualcosa, che la ricerca di senso nasce da una mancanza. Questa ricerca, seppur insita nella nostra natura, è certamente minacciata da un contesto sociale che alimenta una cultura individualistica, «perché il senso non è dato in sé ma è dato dall'intersecarsi delle relazioni tra il soggetto e gli altri, tra il soggetto e la realtà, tra il soggetto e un fine intravisto». Perché emerga il "senso" si rendono necessari legami, relazioni e scopi. «Il senso nasce dalle relazioni, nasce dalla comunione, dalla comunicazione, mentre l'individualismo significa non-legami, non-luoghi, disorientamenti, autoreferenzialità: l'individualismo compromette la ricerca di senso». Non può esistere un'autentica vita spirituale se è fondata solo sulla preoccupazione e la cura di sé: «Solo chi si sente in relazione con gli altri, chi cerca la comunione con gli altri, chi non si vergogna di chiamare tutti fratelli è capace di percorrere con fecondità il cammino spirituale, che è sempre un cammino umano». Questo è l'orizzonte entro cui si muove il cammino formativo affinché divenga un autentico percorso di crescita spirituale: il Vangelo del desiderio, dell'incontro e della casa comune. La vita spirituale cristiana si connota come tale perché vissuta in comunione con Cristo Gesù, guidati dalla forza dello Spirito Santo; è un viaggio «ma come risposta ad un invito, a una chiamata di Dio, è un itinerario alla sequela di qualcuno che apre il cammino e ci precede».

Tutto questo è anche il cammino propedeutico alla celebrazione di un Capitolo quale momento di ascolto profondo dello Spirito, affinché possa guidare la fraternità innanzitutto ad una vita di

In tempi di pandemia, pur nelle dovute restrizioni della libertà, è chiesto ai credenti di avere un cuore più grande delle mura di casa (foto di archivio).



Ciascuno possa capire dove sta e che strada deve prendere personalmente per aiutare l'OFS a navigare sulla giusta rotta

conversione che sappia cogliere ciò che è essenziale e cercare che sia Dio a regnare nella nostra vita e nessun altro. Prepararsi ad un Capitolo richiede di avere assunto una capacità di discernimento personale e comunitario che non si può improvvisare. Da gennaio a maggio abbiamo desiderato percorrere un itinerario che raccogliesse simbolicamente in una bisaccia gli strumenti indispensabili al viaggio: quattro verbi e un rosario: ascoltare, vedere, toccare e trasfigurare.

Ascoltare è la prima azione suggerita per poter partire dando il primato al discernimento personale: «Il discernimento richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in modi nuovi» (EG 172). È necessario prima di tutto applicare a noi stessi le categorie del discernimento, perché ciascuno possa capire dove sta e che strada deve prendere personalmente per aiutare l'OFS a navigare sulla giusta rotta. Quello che lo Spirito ci chiede oggi è di dire al mondo una parola efficace di vita e di salvezza.

Vedere. Vedere per accogliere, vedere per partire, per trovare la direzione che il Signore ci indicherà per il prossimo triennio. Ad Assisi abbiamo chiesto a Maria, Madre nostra, il dono di uno sguardo rinnovato che ci spinga ad uscire da noi stessi per vivere la missione alla quale il Signore ci ha chiamati. Quello sguardo, libero e puro di Maria, che accoglie il Verbo dentro di sé e che è capace di guardare la realtà con occhi nuovi, ci aiuta a vedere i fratelli che ci stanno vicino, i loro bisogni, le loro ferite che chiedono vicinanza, presenza. Vedere con lo sguardo di Maria, ci fa accogliere quello che ci sta intorno, non ci fa scappare, ma ci fa attenti, e ci mette in viaggio per scoprire dove andare, cosa essere oggi per la Chiesa e per il mondo. Vedere per accogliere la sfida dei tempi, le opportunità di bene.

Toccare. Gesù è "l'uomo degli incontri", non «cerca mai il peccato di una persona, ma si posa sempre sulla sofferenza e sul bisogno». Noi, che vogliamo essere discepoli di Gesù, siamo chiamati a fare lo stesso. Gesù risana toccando il lebbroso, gesto che cambiò anche la vita a Francesco. Gesù rompe i tabù, perché toccare il lebbroso è diventare impuro per la legge. Ma per Lui l'uomo vale più della legge. Il dolore non domanda spiegazioni, vuole partecipazione. Sentirsi toccati è una delle esperienze più belle e vitali. Toccare è parola difficile che ci mette alla prova, perché non è spontaneo toccare il contagioso, il mendicante, il disperato, l'ultimo. Ricorda Ermes Ronchi che la misericordia è un'arte che s'impara attraverso tre verbi: "vedere", "fermarsi", "toccare", cioè i primi gesti del Buon Samaritano.

Trasfigurare. Questo verbo concluderà il cammino perché è il verbo che stabilisce la sua sostanziale unicità: il Vangelo non può mai essere ridotto a cultura, ma rimarrà sempre profezia, sguardo nuovo sul mondo perché nasce da un incontro sempre nuovo con Cristo. ■



di fra Antonio Morichetti

UN FILM



Se Dio vuole

Un affermato e dogmatico cardiocirurgo ateo, sotto mentite spoglie, va a cercare l'atipico prete che ritiene responsabile dell'improvvisa vocazione sacerdotale del figlio, allo scopo di distruggerne la reputazione. Ma di cattive intenzioni sono lastricate le strade del paradiso: tra i due infatti nascerà una relazione che cambierà profondamente il punto di vista del medico e le sue relazioni.

Scheda tecnica

Titolo: Se Dio vuole
Paese di produzione: Italia
Anno: 2015
Durata: 87 min
Genere: commedia
Regia: E. Falcone

Domande per la riflessione:

Quale esperienza ha cambiato profondamente la nostra vita? Siamo disponibili a mettere in discussione i nostri punti di vista?

LINKS

Canzone:

Anche senza di noi (D. Brunori)

Video a questo link:

<https://www.youtube.com/watch?v=OQqvvdVZnHY>

Recensione:

<https://www.newsic.it/brunori-sas-il-nuovo-disco-cip-traccia-per-traccia/>

BIBLIOGRAFIA

Ascoltare e vedere con il cuore

Prendendo lo spunto da alcuni episodi biblici, dalla Regola di san Benedetto, da illuminanti intuizioni filosofiche, Grün dimostra come l'ascolto e la visione si ripercuotano sulla nostra interiorità. Ci aiutano a giudicare e ad agire in maniera diversa, più consapevole e più attenta: con le orecchie e gli occhi del cuore. Ci aprono al mistero di Dio: ci portano a sentire l'Inudibile e a vedere l'Invisibile. Senza clamori, dall'ascoltare e dal guardare passa dunque l'azione di Dio verso di noi – e passa la risposta che noi diamo a lui!

A. Grün, *Ascoltare e vedere con il cuore*, Queriniana, Anno 2017, pagine 144, € 11,00.



Lessico dell'anima

Alzati, va' a Ninive

L'Ordine Franciscano Secolare celebra il Capitolo nazionale. È un momento di forte esperienza di fraternità guidata dallo Spirito: riflettere, verificare e prendere decisioni relative alla vita e alla presenza nella Chiesa e nel mondo. Un capitolo richiama a fissare lo sguardo sulle realtà in cui viviamo, oggi in una realtà sempre più complessa, per dare una risposta evangelica secondo lo spirito della Regola, perché non succeda di cadere nella tentazione di anteporre gli interessi personali ai disegni di Dio.

La lunga fase preparatoria, caratterizzata da due assemblee, da momenti di riflessione e di preghiera, ci ha spinto a leggere con più attenzione i "segni dei tempi" per cercare di costruire, insieme a tutte le persone di buona volontà, un mondo più fraterno (cfr. Regola OFS 14).

Il libro del profeta Giona ha ispirato le riflessioni precapitolari. In un periodo di smarrimento del popolo di Israele, negli anni del post esilio babilonese, la voce di Dio si fa udire e, invece di proteggere il suo popolo, ordina al profeta Giona di andare a portare l'offerta di conversione e di perdono ai pagani: «Alzati, va' a Ninive, la grande città».

Ninive fu capitale dell'Impero assiro, caduta nel 612 a.C., città cosmopolita, sanguinaria e corrotta. Le relazioni tra Israele e Ninive sono state sempre tese, specie per la mano pesante nella riscossione dei tributi e nelle relazioni politiche: proprio per questi motivi, le pagine bibliche evidenziano i sentimenti di ostilità e di risentimento che gli ebrei nutrivano verso quella città. Nonostante ciò il Signore si muove a pietà di quel popolo e affida a Giona

Ninive come destinazione della missione profetica.

Giona riceve la chiamata come una terribile provocazione; la sua prima intenzione è stata quella di fare esattamente il contrario manifestando così tutta la grettezza e la paura di Israele, che non vorrebbe vedere il Dio degli ebrei sorprendentemente offrire la possibilità di misericordia anche ai nemici. In questo modo Ninive si porrebbe come epifania del nome misericordioso di Dio per tutti i popoli, anche per quelli ritenuti nemici.

La città di Ninive simboleggia le violenze, le contraddizioni e le difficoltà che spesso si registrano nei passaggi di civiltà o nei mutamenti violenti che le popolazioni subiscono nel corso della storia. In queste situazioni urge la presenza dei "profeti": di uomini e donne che non si facciano soffocare dall'emergenza e sappiano indicare i veri valori che salvano.

Questo momento storico che stiamo vivendo, segnato da profondi cambiamenti, da smarrimenti e contraddizioni, ha bisogno di "profeti" che facciano trasparire il volto del Dio compassionevole e ricco di misericordia, il Padre che è nei cieli che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (cfr. Mt 5,45). Tra noi c'è tanta gente smarrita ma che cerca qualcuno a cui guardare per avere un aiuto, un indirizzo di vita, un consiglio confortato da un sorriso fraterno.

Sarebbe forse opportuno riflettere sulla "consegna" che papa Francesco affidò alla comunità cristiana a Loreto durante la visita del 25 marzo 2019: «A voi Dio, per mezzo di Maria, affida una missione in questo nostro tempo: portare il Vangelo della pace e della vita ai nostri contemporanei spesso distratti, presi dagli interessi terreni o immersi in un clima di aridità spirituale. C'è bisogno di persone semplici e sapienti, umili e coraggiose, povere e generose. Insomma, persone che, alla scuola di Maria, accolgono senza riserve il Vangelo nella propria vita e così, attraverso la santità del popolo di Dio rinnovare la Chiesa e animare la società col lievito del Regno di Dio».

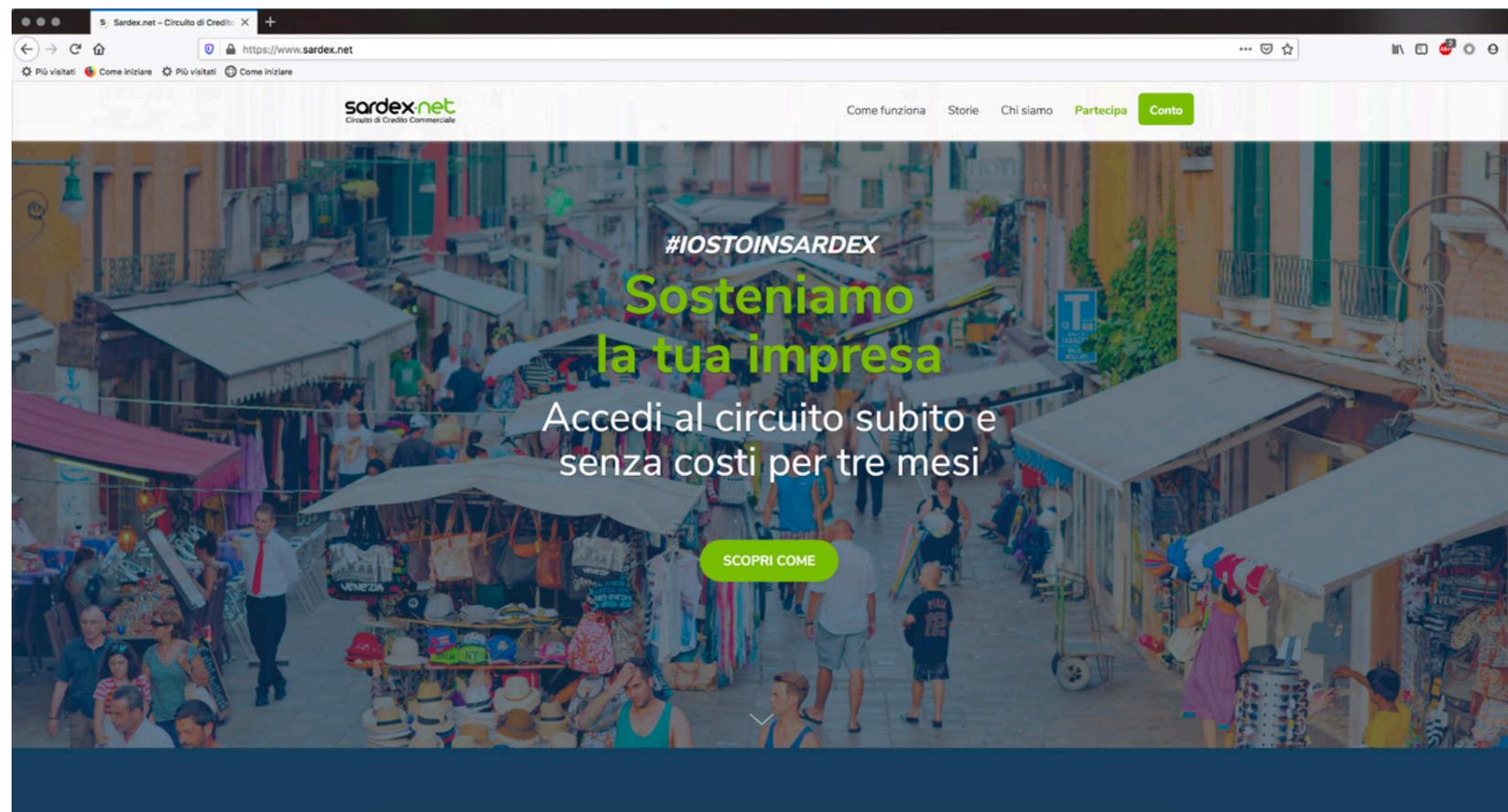
Il successo del Capitolo nazionale si potrà misurare su quanto i francescani secolari si impegneranno a incarnare le realtà dove vivono e camminare con gli uomini e donne d'oggi, mostrando loro il volto del Signore misericordioso.



Capace di attivare un mercato complementare basato sulla fiducia e sul sostegno reciproco, il sardex è stato a buon diritto definito "una moneta sociale".

di Daniele Madau

L'immagine dell'isola ha sempre incuriosito, incentivato la fantasia, suscitato paure o, al contrario, evocato luoghi paradisiaci. Spesso, a esempio, i vagheggiamenti utopistici di società ideali venivano localizzati in isole. Per indicare, poi, una zona privilegiata e contraddistinta da un contesto ideale, si parla di "isola felice". E, a dire il vero, vivere in un'isola, come la Sardegna, è bello; è bello avere come orizzonte la mancanza di orizzonti, persi e confusi nel cielo e nel mare. È bello sentirsi cullare dalle onde e guardare il sole, come quan-



Colmare le distanze delle onde

do al mare si fa "il morto" e si sta a galla per inerzia, solo grazie alle mani invisibili dell'acqua. Certo, le distanze aumentano quando non si ha la terra sotto i piedi ma a quello pensano gli uomini, con la loro intelligenza, con la loro tecnica, con la loro capacità di superare gli ostacoli o le lontananze. O meglio, così dovrebbe essere, come è sempre stato. Eppure per i sardi, ora come ora, nel mondo della, ormai, *post-globalizzazione*, nel mondo in cui un pacco di Amazon giunge a casa tua dopo un giorno dall'acquisto, superare il mare dal blu profondo non è facile. Ciò che ne consegue ha in noi un impatto rilevante, come, per citare un qualcosa che ci tocca direttamente, nel vivere la fraternità nazionale dell'Ordine Francescano Secolare.

La Regione Sardegna e l'Unione Europea stan-

no ancora discutendo il nuovo bando della "continuità territoriale" e cioè dell'insieme di norme che dovrebbero garantire ai sardi gli stessi diritti di chi non ha, appunto, una discontinuità territoriale, mentre il vecchio bando è ormai prossimo alla fine. Vi è poi la crisi di Air Italy, seconda compagnia italiana, nata in Sardegna. Nel futuro, per ora, sembrano sollevarsi muri impensabili fino a qualche tempo fa, anche se ideali; fatto che accomuna gli isolani ad altre zone del mondo dove si erigono, minacciose, nuove barriere tra fratello e fratello.

Questo senso di prigionia fa riflettere: è frutto della negligenza dell'uomo ed è un peccato grave, perché nega la prossimità, la vicinanza con tanta parte dell'umanità. Le colpe sono di tanti ed

Sono tante le realtà, seminate e sbocciate in Sardegna, che hanno saputo volare oltre il mare grazie alla loro forza: come la moneta virtuale "sardex"

egualmente distribuite, ma qui si vuole sognare una realtà diversa che la Sardegna, come altri luoghi, ha iscritta nel cuore.

Sono tante, e poco conosciute, infatti, le realtà che, seminate e sbocciate in Sardegna, hanno saputo volare oltre il mare grazie alla loro forza. Qualcuno sarà sorpreso nel leggere di una teoria, ormai accettata dalla comunità scientifica, nata nel seno dell'Università di Cagliari, che mostra come la Repubblica Italiana sia nata, per successive trasformazioni statuali, dal Regno di Sardegna che, nella seduta parlamentare del marzo 1861, per annessione plebiscitaria delle altre regioni, è diventato Regno d'Italia. In Sardegna, poi, è nato il primo motore di ricerca italiano per navigare in Internet e, di conseguenza, a Cagliari, si è navigato per la prima volta in Italia: e non poteva che essere altrimenti, in una terra lambita dal mare.

L'economia del sardex

In un paesino del cagliaritano – Serramanna – poi, è nata dieci anni fa un tipo di moneta che ha incuriosito e conquistato tante parti dell'Italia e del mondo. Si chiama *sardex*.

Il funzionamento di *sardex* è molto semplice: le imprese che si iscrivono al circuito *sardex*, pagando una quota d'iscrizione annuale, ricevono sul loro conto un credito predefinito di questa moneta complementare e virtuale, ognuna delle quali ha valore pari a un euro. Per ogni transazione che fanno in *sardex* con altri soggetti economici aderenti al circuito, viene registrato un credito e un debito in ciascun conto personale. C'è un fido di cassa, che consente alle imprese di andar temporaneamente in rosso su quel conto. E soprattutto non ci sono interessi, né attivi né passivi, fatto che spinge a non tenere i soldi fermi sul conto e porta a spendere. Soprattutto, porta a spendere tra le imprese aderenti al circuito. Così, si invita a comprare localmente, a preferire le piccole imprese del territorio rispetto ai grandi produttori e alle grandi catene globali, a immaginare il tessuto economico locale come una comunità e non come una mera somma di soggetti freddamente economici. Ed è proprio questo aspetto comunitario, la creazione di una comunità economica locale, uno dei motivi che spiega il boom di *sardex*: 4mila imprese aderenti, 700mila transazioni, 350 milioni di euro di valore complessivo scambiato.

Viene da pensare, «I figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce» (Luca 16,1-8), perché l'idea dei due giovani ragazzi sardi creatori dei *sardex* non è nata grazie alla loro fede, ma grazie alla fiducia in se stessi e alla loro capacità di sognare qualcosa di diverso. I francescani secolari, da sempre immersi anche in questioni economiche – al fine di renderle più fraterne – possono guardare alla storia di un piccolo paesino che conquista una parte del mondo per abbattere ogni lontananza, anche, e soprattutto, quella fatta di onde e blu profondo. ■

In Alto Adige un "manuale per l'ambiente" declina suggerimenti per la cura del creato, per stili di vita ecologici e di giustizia sociale, da promuovere in ogni territorio

Custodi consapevoli

di Sara Mentzel

Richiamare i fedeli, cioè coloro che si rivolgono a Dio Padre «Creatore del cielo e della terra», alla testimonianza concreta in qualità di "custodi" di quel Creato, missione che hanno ricevuto in dono dal Padre: con questo spirito lo Studio teologico accademico di Bressanone e la diocesi di Bolzano-Bressanone hanno pubblicato la seconda edizione del "Manuale per l'Ambiente", una brochure con suggerimenti pratici per la Cura del creato, finalizzata alla promozione di stili di vita ecologici e di giustizia sociale, nel senso più ampio del termine.

Perché un nuovo "manuale per l'ambiente" proposto dalla diocesi, in una terra, quella sudtirolese, che si adopera già molto e da sempre per la cura del territorio, vantando sette parchi naturali, moltissimi biotopi e innumerevoli monumen-

ti naturali tutelati? È la premessa del testo: il pubblico a cui è indirizzata che fa cogliere un aspetto di novità. Il manuale è indirizzato alle comunità parrocchiali, alle istituzioni e agli enti ecclesiali, ai membri della Consulta delle aggregazioni Laicali e del Forum delle associazioni ecclesiali. Si tratta di un richiamo forte, come se l'impegno fino ad ora fosse stato disatteso e forse ignorato. L'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco è stata lo spunto decisivo per rilanciare il mandato attraverso la modalità più elementare possibile: uno strumento operativo, che non lascia più scampo al disimpegno non solo individuale, ma di comunità, cellula vitale della vita e trasmissione di fede.

La struttura del manuale è semplice: si apre con la preghiera di papa Francesco per il Creato, quella che coinvolge tutti coloro che credono in

vanno ampliate, tenendo conto della sicurezza di quanti le utilizzano; sono da preferire i mezzi di trasporto pubblici; la politica può contribuire a migliorare la situazione mediante diverse misure quali l'aumento della rete dei mezzi pubblici, la riduzione dei limiti di velocità, divieti temporanei di circolazione». Seguono i suggerimenti per la Chiesa: «Nell'acquistare veicoli per le parrocchie e associazioni ecclesiali, considerare i valori di consumo quale indicatore per un uso rispettoso del clima; nei luoghi parrocchiali realizzare parcheggi per le biciclette». Non mancano gli spunti per la cultura della festa: «In occasione di gite parrocchiali e pellegrinaggi usare mezzi di trasporto comunitari; uno stile di guida prudente abbassa le emissioni di CO₂; ricorrere al carsharing quale integrazione ai mezzi di trasporto (es. treno, bus), guidando, ridurre i limiti di velocità per risparmiare carburante; in caso di sosta di almeno 20 secondi spegnere il motore».

Da qui in poi si inserisce la creatività delle comunità e dei movimenti nell'applicare una o più misure per un periodo di tempo, per poi valutarne i risultati. Il manuale propone la formazione di un gruppo guida che si faccia carico di promuovere la consapevolezza ecologica della comunità, stabilendo quali siano le questioni ecologiche più urgenti relative al gruppo che si rappresenta (movimento, comunità parrocchiale), impegnandosi nella sua realizzazione con la filosofia di fondo: è meglio un piccolo passo riuscito che tanti iniziati senza convinzione. Si chiede, poi, di fornire opportunità di conoscenza della tematica a tutti attraverso la proiezione di film e conferenze, in modo che la tematica diventi il "biglietto da visita" della parrocchia (o associazione), curando la divulgazione anche all'esterno, perché la pubblicità per una giusta causa è sempre importante.

Nell'aspetto pratico, una o più fraternità OFS di un territorio può individuare la priorità su cui agire come, ad esempio, quella relativa ai propri consumi alimentari: allora si può impegnare a privilegiare per le proprie serate di *agape* prodotti naturali a km zero e del commercio equo solidale, con stoviglie di materiale sostenibile (non monouso), recipienti riutilizzabili, detersivi ecologici, eliminando le bottiglie di plastica. In tal modo darebbe un segnale chiaro di rispetto e impegno per il creato e la sostenibilità locale sul tema "Gustare con consapevolezza".

E, in applicazione del LS 212 "Uomo, terra e piante", una parrocchia, magari gestita dai fratelli del Prim'Ordine, potrebbe chiedere di evitare per le festività liturgiche e per le celebrazioni particolari (battesimo, matrimoni, prime comunioni, ecc.) lo spreco di fiori recisi, segno che esalterebbe la sobrietà, così trasversale, fra tre Ordini francescani nell'ottica di «restituire il senso della nostra dignità riconducendoci ad una maggiore profondità esistenziale». Il manuale ci pone di fronte a scelte di vita che non si possono più rimandare, come cristiani, come francescani. ■

Dio creatore, in modo da dare spazio alla profezia dell'ecumenismo, in una terra di confine, laddove è sentito in modo particolare. Ogni tematica è preceduta da una citazione tratta dalla *Laudato si'*, a cui segue una riflessione generale, per entrare nella prassi della Chiesa con proposte di cambiamento reali in e per essa, e terminare con proposte per la ritualità della festa, momento di incontro per le comunità.

Un esempio fra tutti: si parla di *"L'uomo e la mobilità"*, citando LS 153: «La qualità della vita è legata in larga parte ai trasporti, che sono spesso causa di grandi sofferenza per gli abitanti». Si descrive la tematica con spunti generali: «L'utilizzo responsabile della mobilità rappresenta una sfida per il singolo cittadino, perché si tratta di una impostazione di fondo della vita. Le reti ciclabili

Per i diversi ministri della vita consacrata nelle sue forme religiose o ordinate, i francescani secolari possono farsi "terreno comune" su cui scalzarsi e diventare tutti fratelli (foto: Danilo Crecchia).



In comunione

FESTIVAL FRANCESCANO
©Danilo Crecchia

L'inserimento e la proficua collaborazione con le strutture della Chiesa locale sono prerogativa dell'identità dell'OFS. Con lo stile proprio della fraternità

di Remigio Russo*

I tema del ruolo degli ordini religiosi nella vita della Chiesa è un nodo a tratti problematico. Volendo ancor più allargare il perimetro, la questione potrebbe porsi anche per le associazioni che vivono un determinato carisma, e qui trova il suo posto preciso anche l'Ordine Franciscano Secolare. Intanto, per chiarezza dei significati: con il termine *religiosi* nel linguaggio comune si intende l'uomo o la donna che, professando i tre voti di povertà, obbedienza e castità, vive una forma di vita, il *carisma*, in comune con altri. Invece, sarebbe più utile riferirsi all'insieme più vasto dei *consacrati*, di cui i religiosi sono una componente, con la loro ricchezza di doni e capacità.

Vita religiosa e diocesi

Ma a favore di chi? Dicendo "la Chiesa" la risposta appare semplice e scontata, ma si apre qui una prospettiva che appassionerà di certo chi si occupa di ecclesiologia. Certamente, viene da dire "la Chiesa locale", espressione conosciuta ai più e che è stata rilanciata dal Concilio Vaticano II in vari documenti.

Questo Concilio è stato uno snodo fondamentale in quanto, riscoprendo la dimensione della Chiesa locale, ha permesso un nuovo orientamento della vita consacrata, fino ad allora vista nella sola prospettiva universale, con il rischio sempre presente di separatezza o parallelismo rispetto a quella locale.

Sulla natura e sull'importanza della vita religiosa si è espressa la *Lumen gentium*, la costituzione dogmatica sulla Chiesa, che dedica un capitolo ai religiosi, e che vale la pena di leggere e medita-

re per la profondità di quanto affermato dai padri conciliari. Da un punto di vista storico è bene ricordare che gli anni post-conciliari sono stati tumultuosi e ricchi di discussioni, anche dure, su tanti aspetti della Chiesa, come quelli relativi alla vita religiosa e al suo rapporto con il livello locale, cioè in concreto la diocesi.

In sostanza, i punti di discussione hanno riguardato cose concrete come il rapporto tra le famiglie religiose, presenti in loco, e il vescovo diocesano rispetto all'autonomia delle prime e al dovere del servizio gerarchico del secondo, in quanto pastore di quella porzione di popolo. Di fondo c'è l'argomento delle «esenzioni» dall'autorità gerarchica che nei secoli precedenti ha prodotto battaglie dialettiche e giuridiche di rilievo, come spiegherebbero meglio gli esperti di storia ecclesiastica.

A questo si devono aggiungere altri profili, come quello del religioso che è anche sacerdote che, in qualche modo, è sottratto alla competenza delle istituzioni religiose, dal momento che il soggetto ecclesiale proprio in cui si colloca il ministero ordinato è il presbitero attorno al vescovo. Per non parlare, poi, dell'attività apostolica e pastorale, quella concreta che viene assaporata a livello particolare con la vita delle parrocchie.

Problemi complessi, cui già nel 1978 la Santa Sede ha risposto con il documento *Mutuae relationes*: «I religiosi [...] anche se appartengono a un istituto di diritto pontificio, devono sentirsi partecipi della "famiglia diocesana" e assumersi l'impegno del necessario adattamento». Concetti ribaditi dal magistero dei papi in questi decenni. Su tutti san Giovanni Paolo II, parlando ai Superiori generali disse che «quindi, la vostra vocazione per la Chiesa universale si realizza entro le strutture della Chiesa locale».

L'OFS nella Chiesa locale

Ad oggi, dopo decenni dal concilio e dai primi documenti, la situazione non è così tanto migliorata a causa di molteplici fattori: la scarsità delle vocazioni, l'età media alta dei professi, una pastorale a volte così esasperata nella proposta di molteplici iniziative, il cambio della mentalità necessario per comprendere la necessità di una nuova evangelizzazione della società. Ma soprattutto l'importanza di una "riscoperta" carismatica di ciascuna forma di vita da mettere a frutto della Chiesa.

In questo contesto va ricompreso necessariamente anche l'Ordine Franciscano Secolare il quale, pur non disponendo l'obbligo per i suoi associati di una forma di vita consacrata, ha per sua natura il carisma dell'innesto nella vita della Chiesa locale. Le Costituzioni OFS ne parlano espressamente al titolo VIII dove, all'articolo 100, spiegano che il professo OFS vive «sinceramente la comunione con la Chiesa particolare», dove svolge la propria vocazione e realizza il suo impegno apostolico». Più avanti, lo stesso articolo ricorda che i



Tanti francescani secolari sono impegnati in servizi di vario genere e ministerialità: catechisti, ministri straordinari della Comunione, operatori delle Caritas, ministri ordinati come i diaconi



Nei vari momenti assembleari, tra cui si ricorda l'incontro con monsignor Corrado Loreface a Palermo, l'OFS ha vissuto la ricchezza della collaborazione tra laici, assistenti religiosi e Chiesa locale (foto: Gianluca Garbuglia).

«terziari» «prestino aiuto alle attività di apostolato e alle attività sociali esistenti in diocesi. In spirito di servizio si rendano presenti come Fraternità OFS nella vita della diocesi». All'articolo 101, invece, è scritto che «i francescani secolari collaborino con i vescovi e ne seguano gli indirizzi». Si tratta di articoli estremamente chiari, facili da comprendere nel loro significato di indirizzo.

Si può discutere sul livello di adesione a queste indicazioni nelle fraternità, con una propensione certo verso il pessimismo, cercando di guardare alla situazione in termini positivi. D'altronde, tanti francescani secolari sono impegnati in servizi di vario genere e ministerialità, dai catechisti ai ministri straordinari della Comunione, dagli operatori delle Caritas finanche ai ministri ordinati come i diaconi. C'è, poi, tutto il mondo degli uffici pastorali della diocesi, presso le curie vescovili, che per loro natura sono uffici di diretta collaborazione al vescovo. Magari si tratta di "rivedere" questi servizi in un'ottica appunto diocesana, anche se svolti per una parrocchia, e forse sfrondati da quell'intimismo che spesso avvolge il mondo dell'OFS. Un risultato di quelle derive culturali post-conciliari che hanno portato a vedere il "terziario" come un "anonimo" che agisce santamente nel mondo, e lo fa così bene tanto da redimere il prossimo e renderlo anch'esso santo. Ma la professione OFS è un impegno pubblico: non a caso il rituale la prevede all'interno di una liturgia eucaristica alla presenza di altri fedeli, e con tanto di distintivo finale, il Tau.

Anche se si raggiungesse una tale consapevolezza, rimarrebbe una sorta di prova finale: lo stile, il come agire. Collaborare con il vescovo, con i parroci, essere inseriti in un presbitero o avere per servizio a che fare con esso, saranno azioni in cui spendere la particolarità del carisma francescano, cioè guardare agli altri come fratelli. La fraternità e l'essere agente di comunione, sempre e comunque, è la prova più difficile nel servizio alla Chiesa locale. Inutile nascondere i tanti problemi che affliggono oggi la Chiesa, al cui interno c'è davvero tanta "umana debolezza" tra i suoi membri. Come tanto spazio esiste per i professi dell'OFS, affinché, nella Chiesa locale, «siano riconosciuti per il loro essere da cui scaturisce la loro missione». ■

*francescano secolare,
Direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali
diocesi di Latina



Si tratta di "rivedere" questi servizi in un'ottica diocesana, anche se svolti per una parrocchia, e sfrondati da quell'intimismo che spesso avvolge il mondo dell'OFS





Un regalo **meraviglioso**

Amore e sessualità: la Gioventù Francescana approfondisce la dimensione dell'educarsi a un'affettività costruttiva per la vita. Con la certezza che "la radice è la carità"

di **Laura Fracasso**

Amore, castità, giovani. Tre parole che, talvolta, faticano a entrare in relazione in modo virtuoso, generando «incomprensione e allontanamento dalla Chiesa», come si legge nel documento finale redatto dai partecipanti al Sinodo dei Giovani 2018. In quella circostanza, i ragazzi avevano chiesto al Papa delle direttive, affermando di sentirsi spesso disorientati. Il Pontefice aveva dato loro una risposta nell'esortazione *Christus vivit*: la sessualità, aveva scritto Francesco, è stata creata da Dio stesso come «un regalo meraviglioso per le sue creature», e ha due scopi: «Amarsi e generare vita. È una passione, è l'amore appassionato. L'amore fra un uomo e una donna, quando è appassionato, ti porta a dare la vita per sempre. Sempre. E a darla con il corpo e l'anima».

Per questo, il Papa aveva sottolineato l'importanza di «educare la propria sessualità, in modo che sia sempre meno uno strumento per usare gli altri e sempre più una capacità di donarsi pienamente a una persona in modo esclusivo e generoso».

È un suggerimento raccolto a piene mani dalla Gioventù Francescana, che, per il triennio in corso, ha scelto di seguire i corrispondenti argomenti delle Giornate mondiali della gioventù – tutti relativi alla tematica che sgorga dall'invito evangelico "Alzatevi" – e di camminare in coerenza con le indicazioni del cammino sinodale. Per questo, per l'anno in corso, i gifrini hanno intrecciato l'invito ad alzarsi fatto dal Papa, con la necessità, sempre più forte, di approfondire la dimensione dell'amore per educarsi ad un'affettività costruttiva per la propria vita. Non a caso, il tema portante del cammino Gifra 2020 è "Giovane, dico a te alzati! E ama".

«La nostra è una generazione che spende e ascolta tante parole sull'affettività e sulla corporeità, tempestata di immagini di corpi e di sentimenti da film, ma che difficilmente si interroga in profondità sulla relazione tra tutto questo e

la propria fede» racconta il presidente nazionale della Gifra, Giona Messina, che aggiunge: «Vogliamo dedicare tempo ed energie ad una tematica che resta per la nostra fascia di età e per il nostro cammino di discernimento vocazionale una esigenza da curare con assoluta priorità. L'obiettivo, infatti, è quello di interrogarci sulle questioni dell'affettività, ponendo in risalto lo stretto legame tra amore e castità».

Compagno di viaggio in questo cammino di conoscenza è sant'Agostino, con il suo celebre discorso sull'amore, contenuto nello scritto *In epistolam Ioannis ad Parthos*: «Dunque, una volta per tutte, ti viene proposto un breve precetto: Ama e fa ciò che vuoi. Sia che tu taccia, taci per amore. Sia che tu parli, parla per amore. Sia che tu corregga, correggi per amore. Sia che tu perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene».

Spiega a tal proposito il presidente nazionale Gira: «Ci siamo lasciati guidare da sant'Agostino che sottolinea che i fatti degli uomini non si differenziano se non partendo dalla radice della carità. Possono infatti accadere molti fatti che hanno l'apparenza buona, ma non procedono dalla radice della carità. Così nell'affettività: possono esserci tante dinamiche e tanti fatti concreti che all'apparenza sembrano buoni, ma non hanno la radice nella carità».

L'altro brano di riferimento è l'episodio in cui Gesù risuscita il figlio della vedova di Nain nel Vangelo di Luca: «Questo è il brano proposto dal Papa a tutti i giovani del mondo per quest'anno – rileva Giona – ed è il passaggio successivo che vogliamo fare dopo aver preso consapevolezza della nostra affettività e di quanto essa abbia o meno le radici nella carità». In particolare, aggiunge il presidente, come Gesù si avvicina e tocca la bara, «anche noi vogliamo educarci a lasciarci toccare da Lui, da un lato, e ad avvicinarci e toccare noi stessi i peccati che commettiamo, dall'altro; infine l'obiettivo è quello di non rimanere immobili davanti ad un'affettività che sembra difficile da curare, bensì accogliere l'invito di Gesù ad alzarci, che in questo Vangelo in particolare, assume anche un significato di resurrezione».

Alla tematica, la Gifra avrebbe dovuto dedicare un intero weekend di formazione ad Assisi da marzo 2020. L'iniziativa – rimandata a data da destinarsi a causa dell'emergenza sanitaria legata al Coronavirus – dovrebbe essere aperta non solo ai giovani francescani, ma anche ai loro eventuali fidanzati, non appartenenti alla Gifra. Durante l'incontro si porrà attenzione alle diverse sfaccettature della sessualità attraverso tre seminari, incentrati su «La castità nella vita di coppia», «La castità nella vita del singolo», «La castità nell'orientamento omosessuale», nella consapevolezza che, conclude Giona, «questi temi devono sempre più essere considerati in spazi di dialogo, confronto e accompagnamento».

«L'obiettivo – spiega l'attuale presidente Gifra – è quello di non rimanere immobili davanti a un'affettività che sembra difficile da curare, bensì accogliere l'invito di Gesù ad alzarci»



«NON CI ACCONTENTIAMO»

La castità sembra essere il motivo principale per cui i giovani si allontanano dalla Chiesa. Ma noi giovani meritiamo molto di più. Non ce ne facciamo niente degli sconti sulla castità prematrimoniale. Non ci allontaniamo dalla Chiesa perché ci impedisce di fare sesso prima del matrimonio, figuriamoci se ci interessa qualcosa di quello che pensa il prete. Ci allontaniamo se nella Chiesa non troviamo niente di diverso da quello che ci dicono fuori, niente per cui valga la pena vivere e morire. Ci riavviciniamo alla Chiesa quando qualcuno ci spiega perché ha scelto la castità. Ci riavviciniamo quando qualcuno ci fa aprire gli occhi sulla nostra vita, quando qualcuno ci dice parole che bruciano come il sale sulle ferite, ma che sono parole vive, vere, forti. Ci riavviciniamo quando qualcuno ci dà testimonianza di fede vissuta e vera. Ci riavviciniamo quando qualcuno dimostra di volerci bene e di volere il nostro bene, aiutandoci a crescere come persone, anche mostrandoci la zavorra che ci rende tristi e insoddisfatti. Ci riavviciniamo quando vediamo gente coraggiosa, che vive la sessualità come un dono e come una responsabilità. Ci riavviciniamo quando qualcuno ci racconta che fare l'amore è un'esperienza di paradiso, e va fatto bene. Non per possedere, non per fare contento l'altro, non per gioco, non per abitudine. E proprio per questo ha scelto di diventare una sola carne con l'unica persona che davvero ha scelto una volta per sempre, per l'eternità. Perché i giovani lo sanno che l'amore è per sempre, altrimenti non è amore.

(Sara Manzardo, corxiii)

Femminile, plurale



di Anna Pia Viola

Giuditta: la gloria di Gerusalemme

L'arte religiosa ci ha fatto conoscere Giuditta ritraendola con un coltello in una mano e nell'altra la testa del nemico Oloferne. Un'immagine che suscita più di una perplessità: come può un assassinio essere così esaltato nella Sacra Scrittura? I fatti narrati sono descritti con la perizia della cronaca, ma il senso della storia ci dice che nella vita, e soprattutto in un cammino di fede, occorre avere la chiarezza riguardo al nostro rapporto con il Signore: a chi crediamo? Su chi poniamo la nostra fiducia e, soprattutto, lasciamo che Dio sia Dio, oppure vogliamo che sia il risolutore delle nostre problematiche? Abbiamo una responsabilità forte come uomini non solo nel fare il bene che vediamo, ma anche nel prendere posizione netta riguardo al male da rifiutare. Chi era Giuditta? Nel libro biblico che prende il suo nome, si narra che il popolo era demoralizzato per l'assedio che stava subendo. I capi dissero al popolo che se il Signore non fosse intervenuto entro cinque giorni, si sarebbero arresi ai nemici. Giuditta venne a sapere queste cose e mandò a chiamare gli anziani della città e disse loro: «Chi siete voi che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di Lui in mezzo ai figli degli uomini? Non siete capaci di scrutare il profondo del cuore dell'uomo e pretendete di scrutare il Signore e conoscere i suoi pensieri? Se non vorrà aiutarci in questi cinque



giorni, egli ha pieno potere di difenderci nei giorni che vuole. Attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da Lui» (cfr. Gdt 8,12-15).

Con Dio non si contratta, bisogna fidarsi di lui, della sua Parola, anche quando ci assalgono i dubbi e la confusione. Occorre vigilare sulla tentazione di attribuire a Dio le nostre scelte e di pretendere di agire secondo la sua volontà. Ci vuole un cuore capace di andare oltre quella prudenza degli uomini che ha il tratto del puro calcolo e non della saggezza. Il cuore di una donna, vedova, bella ed anche saggia amministratrice dei suoi beni, con la forza della sua fede si opporrà alla presunzione dei capi del popolo e alla prepotenza del nemico.

L'uccisione di Oloferne esprime la decisione definitiva: tagliare la testa al male, senza compromessi. Con il male non si parla e non si ragiona. Se non siamo pronti a riconoscerlo e a bloccarlo invade ogni spazio e appesta l'aria che respiriamo fino a soffocarci. Il gesto di Giuditta «tronca» ogni tentennamento di fronte al male con la prontezza di non cedere al compromesso, con il coraggio della scelta sentendo la responsabilità per il popolo.

Sembra un paradosso, eppure Giuditta annuncia la pace perché ha detto no al male. E il popolo la esalta: «Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto di Israele, tu splendido onore della nostra gente» (Gdt 15,9).

«Richiamando l'attuale emergenza per il Covid-19, che non conosce frontiere», papa Francesco ha rafforzato l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite che ha chiesto il cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo. (foto di archivio).

di Grégoire de Fombelle*

Padre Jacques Mourad è un monaco e sacerdote della comunità di Mar Moussa in Siria. È molto attivo nel dialogo islamico-cristiano e appartiene alla diocesi della Chiesa cattolica siriana di Homs. Nel 2015 è stato catturato e tenuto in ostaggio dallo Stato islamico (Isis), prima di riuscire a fuggire grazie all'aiuto di alcuni musulmani. Padre Mourad ha visitato il Centro ecumenico di Ginevra, dove ha guidato una speciale preghiera per la pace in Siria e in Medio Oriente. Lo abbiamo incontrato.

Puoi parlarci della tua comunità e della tua vita prima che tu fossi catturato?

Insieme a padre Paolo Dall'Oglio, un gesuita italiano che nel 2013 è stato preso in ostaggio dal Daesh e di cui, da allora non abbiamo più avuto notizie, sono cofondatore della nostra comunità. Padre Paolo era venuto in Siria nel 1982, e qui aveva scoperto il monastero abbandonato di Deir Mar Musa, che risale al VI secolo. Durante un ri-



La forza del dialogo

Padre Jacques Mourad, prete tenuto in ostaggio dallo Stato Islamico (Isis) in Siria, riflette su ciò che ha appreso da questa esperienza

tiro, il buon Dio aveva messo nel cuore di padre Paolo il desiderio di restaurare questa sua casa e, dal 1984, insieme a un gruppo di giovani di varie parrocchie della Siria egli aveva speso le sue estati impegnato in questo restauro. Nel 1991, abbiamo iniziato la nostra vita monastica lì. A poco a poco, il buon Dio ci ha benedetti con nuovi confratelli. Attualmente la comunità conta sette membri, sparsi tra Siria, Iraq e Italia. Nel 2000, il nostro vescovo ci ha affidato un altro monastero abbandonato – un monastero del V secolo dedicato a san Giuliano – ad al-Qaryatayn e, insieme ad esso anche la parrocchia locale. È stata una buona opportunità perché ci ha permesso di vivere la nostra vocazione volta a sviluppare il dialogo con i musulmani. Abbiamo lavorato lì per 15 anni.

Poi, con l'arrivo dello Stato Islamico tutto è cambiato. Come sei stato imprigionato?

Nel 2015, la situazione nella nostra regione è diventata difficile. In maggio, un gruppo di jihadisti dello Stato Islamico ha invaso il monastero e mi ha preso in ostaggio. Sono stato tenuto prigioniero per quattro mesi e 20 giorni. Ero già stato preso in ostaggio per tre mesi, insieme a 250 dei miei parrocchiani quando lo Stato Islamico aveva preso il controllo dell'intera regione di al-Qaryatayn. Quando mi hanno fatto prigioniero mi hanno trasferito da Raqqa, dove mi trovavo e dove mi tenevano chiuso in una stanza da bagno, a Palmyra dove avevano concentrato tutti i cristiani prigionieri: bambini, portatori di handicap, donne e anziani. È stato questo un incontro davvero scioccante e doloroso. Ma per loro il rivedermi è stata una gioia perché erano convinti che fossi stato ucciso. La mia presenza era per loro un segno di speranza.

Dopo 25 giorni, in seguito a una dichiarazione del Califfato siamo stati liberati e questo ci ha permesso di tornare ad al-Qaryatayn. Ma eravamo quasi prigionieri nelle nostre case. Ogni giorno la città veniva bombardata da aerei siriani e russi. Grazie a un amico musulmano, sono riuscito a scappare in motocicletta; abbiamo attraversato il deserto e sono arrivato a Homs. Devo anche dire che sono molto riconoscente a un gruppo di musulmani che, rischiando la vita, ci ha aiutato molto durante questo periodo veramente difficile e che ha permesso a me e a molti cristiani della mia parrocchia di lasciare le loro case e trovare alloggio in due villaggi che sono vicino a Homs. Qui essi hanno ancora bisogno del nostro sostegno continuo ma, malgrado tutto e grazie a Dio, stanno bene.

Come questo evento ti ha segnato e cosa ricordi in particolare?

Non auguro a nessuno di provare cosa significhi essere prigionieri. È l'esperienza più difficile che si possa immaginare. Ma non voglio rimanere bloccato e scioccato da quanto vissuto durante quel periodo e ora considero questa esperienza come un dono che Dio mi ha fatto per poter spe-

rimentare l'importanza del dialogo e della convivenza pacifica e profonda. La mia vita è stata salvata grazie a questa testimonianza dell'amore cristiano, dell'amicizia con la comunità musulmana e del bene che insieme abbiamo fatto. Questo è fondamentale per la mia esperienza. Negli anni precedenti la mia cattura, eravamo stati in grado di aiutare sia molte famiglie musulmane sfollate, che i poveri, dei giovani studenti universitari e molti malati. Avevamo restaurato molte case musulmane che erano state distrutte dalla guerra. Questo nostro atteggiamento caritativo ha portato frutti durante la mia prigionia, perché queste testimonianze hanno fatto sì che i jihadisti dello Stato islamico non mi uccidessero e anche che un musulmano abbia avuto il coraggio di rischiare la vita per salvarmi.

Questa esperienza mi ha anche dato l'opportunità di scoprire di persona lo Stato islamico. Ora posso basare la mia opinione non su ciò che ho visto e letto su Internet o sui media, ma sulla conoscenza diretta delle persone. Dio mi ha fatto il dono della gentilezza, del silenzio e dell'ascolto e questo mi ha aiutato molto ad aprirmi ai jihadisti che erano venuti alla prigione in cui ero rinchiuso per abusare di me. È stata un'occasione per parlare con loro e scoprire chi fossero. Alla fine, sono persone normali come noi. Ma la loro folle idea è una reazione all'ingiustizia e al male che sperimentiamo in questo mondo.

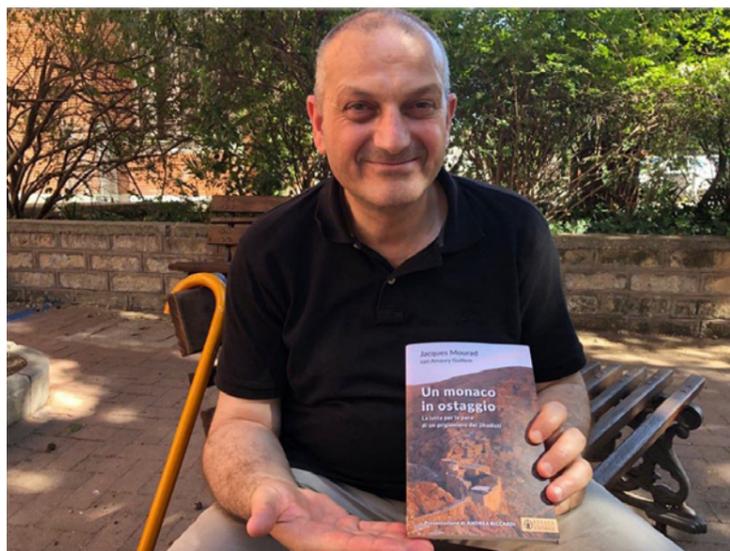
Hai quindi avuto la possibilità di conoscere persone che fanno parte dello Stato Islamico. Cosa possiamo apprendere da questa tua esperienza?

Il movimento dello Stato islamico è molto interessante da studiare. Dobbiamo capire il perché esiste e il fatto che esso può ripresentarsi di nuovo in altra veste. Da questa esperienza dobbiamo imparare che le persone hanno i mezzi per reagire al male, alla violenza e alle ingiustizie presenti nel mondo. Se non ci apriamo, se non ascoltiamo quelli che soffrono di più, quelli che vivono nell'afflizione, non possiamo superare questa crisi. La pace non può essere qualcosa che riguarda un singolo Paese indipendentemente dagli altri. In Siria c'è un proverbio che dice: «Se il tuo vicino sta bene, stai bene anche tu». Se la Siria sta vivendo questa brutta esperienza, ne sono colpiti o interessati anche tutti i Paesi confinanti.

Dopo la fuga non sei rimasto in Homs. Cosa ti è successo dopo questa avventura?

Dopo alcuni mesi, ho deciso di lasciare la Siria. Sono andato a Sulaymaniya in Iraq per aiutare un mio confratello, il padre Jens Petzold, che si occupa anche della missione che abbiamo in quella città e che, dal 2014, sta ospitando cinquanta famiglie di rifugiati provenienti da Qaraqoch, nella pianura di Ninive, oltre il fiume Tigri. ■

*World Council of Churches



Padre Jacques Mourad mostra il libro "Un monaco in ostaggio", storia del suo sequestro (foto: vaticannews.va).



LA GRAZIA DEL SEQUESTRO

Il 21 maggio 2015, Jacques Mourad viene rapito nel suo convento di Mar Elian da due jihadisti dell'organizzazione "Stato Islamico" (Isis). Durante la sua prigionia viene torturato e sfiora più volte la morte ma, proprio in quella drammatica situazione, fa un'esperienza ancor più radicale: quella della grazia di Dio e della forza della preghiera, attraverso le quali arriva a gustare una pace e un coraggio fino ad allora sconosciuti. Dopo cinque mesi, aiutato da amici musulmani, riesce miracolosamente a fuggire. Nel corso di questo racconto sconvolgente, padre Mourad ripercorre la sua infanzia, la sua vocazione e la storia della sua comunità impegnata nell'amicizia con i musulmani e a servizio della pace. Infine, invita anche ciascuno di noi a compiere un'irrevocabile scelta di non violenza, di incontro, di perdono, di amore incondizionato e di preghiera, senza la quale il mondo rischia di sprofondare sempre di più nella violenza.

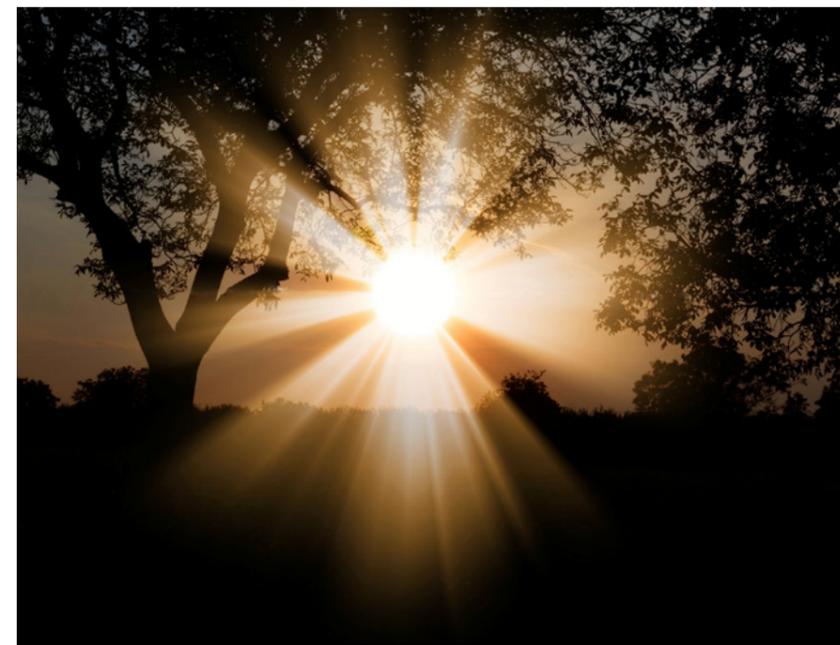
"Un monaco in ostaggio. La lotta per la pace di un prigioniero dei jihadisti" di Jacques Mourad, Guillem Amaury, Effatà 2019.

di sr. Maria Pia Parrinello
Monastero della Sacra Famiglia
di Palermo



Vivere a partire dalla risurrezione

Abbiamo aperto da pochi mesi l'anno liturgico con la celebrazione del Natale, inizio della Pasqua della nostra salvezza, adesso ci immergiamo pienamente nel mistero pasquale di passione, morte e resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo. Il Natale e la Pasqua sono due parti inscindibili, l'aveva capito bene san Francesco che li celebrava entrambi con grande amore e commozione, tanto da inventare il presepe e da voler sperimentare l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della passione. Ci siamo lasciati illuminare dalla luce che emana dalla natività di Gesù e ciò ha operato in noi una rinascita, «è apparsa infatti la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani» (Tt 2,11-12), la grazia che ci educa a vivere da figli di Dio. In questi giorni invece vediamo il nostro Salvatore flagellato, coronato di spine, insultato e, infine, vittorioso sul nostro più terribile nemico: la morte. Anche in questi eventi il Figlio dell'uomo non perde la sua bellezza ineffabile, come dice sant'Agostino: «Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, bello nei miracoli, bello nei supplizi, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e nel riprenderla; bello sulla croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo». Non tutti riescono a entrare profondamente nell'esperienza pasquale, molti si fermano con rispetto davanti ai dolori di Gesù in questo periodo, ma quando



si fa riferimento alla risurrezione la si vede come un evento troppo futuro o del quale si dubita, al modo degli Ateniesi al tempo di san Paolo: «Su questo ti sentiremo un'altra volta» (At 17,32). Ma la risurrezione che renderà i nostri corpi trasfigurati non riguarda solamente il nostro futuro, la nostra risurrezione è già iniziata ed essa consiste nel camminare in una vita nuova forti della risurrezione di Cristo. Dunque Pasqua significa vivere partendo dalla risurrezione, come diceva Dietrich Bonhoeffer. Se Gesù è risorto e davvero noi siamo risorti con lui e abbiamo

rinunciato al peccato, la morte con la emme maiuscola non è più la fine, ma un inizio, e le morti con la emme minuscola, quelle che si presentano nel nostro quotidiano diventano feritoie dalle quali può scaturire luce e vita per noi e per chi ci vive accanto; «quando infatti chi è dissoluto diventa casto, chi è avaro generoso, chi è violento mite, avviene una risurrezione che è caparra di quella futura» dice san Giovanni Crisostomo. Allora innalziamo con gioia serena a Dio il nostro alleluia pasquale per le meraviglie che ha compiuto e che compie continuamente per noi.

Francesco e i suoi frati, al contrario del "giovane ricco" del Vangelo, fanno la scelta dell'essenzialità, perché riconoscono che «il tesoro è in cielo» e che la felicità sta nel mettersi alla sequela di Cristo

Sulle travi del tugurio

di Gianluca Lista

«L'uomo di Dio aveva scritto i nomi dei fratelli sulle travi del tugurio». Rivotorto, ai piedi del monte Subasio, poco distante da Santa Maria degli Angeli: è lì che Francesco con i suoi primi compagni si stabilisce per vivere una delle prime esperienze di fraternità. La piccola fraternità dei frati è raccolta in una piccola e modesta capanna costruita in pietra e chiamata il "tugurio", e lì vive in povertà per pregare e meditare. Nella *Legenda dei Tre Compagni* (capitolo XIII,5) (FF 1464), si legge infatti che il «tugurio era abbandonato da tutti: una stamberga così angusta, che solo a gran fatica potevano sedersi e distendersi. Spessissimo erano privi di pane e si nutrivano di rape ottenute in elemosina». Francesco, continua il racconto, «aveva scritto i nomi dei fratelli sulle travi del tugurio, così che chiunque volesse riposare o pregare, potesse riconoscere il proprio posto».

Il posto era piccolo, ma Francesco aveva pensato ad ognuno dei propri frati, uno per uno con il proprio nome, perché il clima di raccoglimento non venisse meno. E i frati erano lieti di quel poco che avevano, perché quel luogo era un riparo dalle tempeste della vita, come troviamo scritto nella Vita Prima di Tommaso da Celano (FF 394): «Il beato Francesco era solito raccogliersi con i suoi compagni in un luogo presso Assisi detto Rivotorto, ed erano felici, quegli arditi dispregiatori delle cose grandi e belle, di un tugurio abbandonato ove potevano trovare riparo dalle bufere, perché al dire di un santo, c'è maggiore speranza di salire più presto in cielo dalle baracche che dai palazzi».

Da Rivotorto, più tardi si mossero alla volta di una casetta accanto alla Porziuncola, per farsi annunciatori del Vangelo e predicare agli uomini la via della salvezza. Dopo l'approvazione della prima Regola da parte di Innocenzo III, Francesco tornò con i suoi compagni a Rivotorto, luogo dove il Vangelo, la vita di carità, la fraterna accoglienza, la preghiera e meditazione non erano state solo un desiderio, ma vera "norma di vita" per tutti.

A rileggere questi passi della vita di Francesco a Rivotorto, non si può non tornare su alcuni elementi fondamentali della sua esperienza, propri della chiamata francescana: l'essere lieti nella scelta dell'essenzialità, vivere all'interno della Chiesa in fraternità, scandire la propria esistenza aiutati dalla preghiera e la meditazione. Il nome dei frati scritto sulle travi della volta del tugurio, servivano per aiutare i frati a trovare il proprio posto, ma non si fa fatica a pensare che erano scritti anche all'interno del cuore di Francesco, perché ognuno di loro anche lì avesse il suo posto e la sua attenzione. Persone che si sentivano chiamate a seguire Dio loro unico Bene, facendo una scelta di essenzialità, di discernimento nella preghiera che poi li porterà alla predicazione del Regno di Dio, camminando per le vie del mondo e aiutando i più bisognosi.

Vien in mente un passo del Vangelo (cfr. Mt 19,16-30), quello di Gesù e il giovane ricco: «Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?". Egli rispose: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". Ed egli chiese: "Quali?". Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso". Il giovane gli disse: "Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?". Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi". Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze».

Francesco e i suoi frati, di fronte alla domanda di Gesù, al contrario del giovane ricco, fanno la scelta dell'essenzialità, perché riconoscono che il tesoro è in cielo e che la felicità sta nel mettersi alla sequela di Cristo. Questa scelta di sobrietà per



«Quegli arditi dispregiatori delle cose grandi e belle» apprezzano la baracca abbandonata dove «trovare riparo dalle bufere», sicuri che «c'è maggiore speranza di salire più presto in cielo dalle baracche che dai palazzi»

il Regno, li rende capaci di superare ogni difficoltà e di rimanere lieti. Sono convinti che veramente «c'è maggiore speranza di salire più presto in cielo dalle baracche che dai palazzi».

Francesco a Rivotorto, capisce che, per trovare il tesoro in cielo, da soli si fa più fatica e, come ricorderà nel Testamento (FF 116), ci sono i fratelli per rendere più facile il cammino: «E dopo che il Signore mi dette dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del Santo Vangelo». La fraternità diventa, per Francesco e i frati, il luogo nel quale trovare la forza, il vero e proprio riparo dalle "bufere" della vita, fisiche e spirituali. E la vita di fraternità viene arricchita, oltre che dal servizio e la cura reciproca, anche dalla preghiera e meditazione. Anche qui viene in aiuto uno dei tanti brani che ricordano che Gesù spesso era in preghiera e che in uno di questi momenti, i suoi discepoli chiedono di imparare a pregare (cfr. Lc 11,1-13): «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare!». Bisogna imparare a pregare? Sì, perché la preghiera è ispirata dalla Spirito Santo, il solo che può guidare le nostre menti e le nostre labbra e che ci garantisce di avere sempre a cuore Dio e i fratelli.

La Regola OFS, all'articolo 11, così invita, nello spirito delle Beatitudini, vivendo da pellegrini e forestieri: «Cerchino nel distacco e nell'uso una giusta relazione ai beni terreni, semplificando le proprie materiali esigenze; siano consapevoli, poi, di essere, secondo il Vangelo, amministratori dei beni ricevuti a favore dei figli di Dio». L'invito è a una scelta di essenzialità, pur nella vita di laici sposati e non, cercando di dare una giusta priorità alle nostre necessità, mettendo al primo posto la ricerca del Regno.

Nell'articolo 12 e 13, sempre della Regola OFS, si sottolinea l'aspetto della vita fraterna: «Si renderanno così liberi all'amore di Dio e dei fratelli» (cfr. art. 12) e «i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo. Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli» (cfr. art. 13). Infine l'art.8 ricorda l'importanza della preghiera e della contemplazione: «Come Gesù fu il vero adoratore del Padre, così facciano della preghiera e della contemplazione l'anima del proprio essere e del proprio operare».

Con l'esperienza di Rivotorto, i francescani secolari sono invitati a tornare alle origini della vita francescana, a fare memoria di ciò che li ha spinti a dire il proprio "Sì" a Dio, sulle orme di Francesco, a ripensare a quanto peso ha avuto e ha ancora oggi l'invito di Cristo al giovane ricco a vendere quello che si possiede e a seguirlo. L'invito è anche pensare se la fraternità, anche se è un "tugurio", è ancora oggi il luogo del riposo dalle bufere della vita e l'aiuto per la vita di contemplazione e preghiera. E, infine, bisogna domandarsi, nella



A sinistra l'interno del tugurio di san Francesco e dei suoi compagni, custodito nel santuario di Rivotorto (foto CC: Damian Entwistle); ancor più custodito dallo spirito di ricerca dei pellegrini (foto: Marco Zocchi).

La fraternità, anche se è un "tugurio", è ancora oggi il luogo del riposo dalle bufere della vita e l'aiuto per la vita di contemplazione e preghiera?

verità, se tutto questo ci rende lieti, nonostante le difficoltà della vita delle relazioni con i fratelli che, proprio in quanto autentiche, sono segnate anche da tensioni o incomprensioni. Ci si può chiedere, allora, visitando Rivotorto o ripensando a quella esperienza originaria, se sulle travi del nostro cuore sono scolpiti i nomi dei fratelli, e se c'è sempre, per loro, un posto perché trovino affetto e fraterna accoglienza. ■

Il raduno annuale degli Araldini ad Assisi fa consueta tappa a Rivotorto (foto CC: John Karwoski, foto in basso: Morena Sacchi).



Nasce la fraternità

di Tiziana Garberi

Con una breve passeggiata, scendendo da Assisi dalla parte di San Damiano e andando verso Foligno, si trova, dopo circa tre chilometri, la chiesa neo-gotica del santuario Francescano di Rivotorto, nato a protezione del sacro Tugurio. Il santuario è noto infatti, perché custodisce al suo interno il primo "rifugio" di Francesco e i suoi primi compagni quando scelsero di camminare insieme. Lo testimonia anche la scritta *Hic primordia fratrum minorum* (Qui gli inizi dei frati minori) che campeggia, incisa sulla pietra, sopra l'ingresso principale del santuario mentre sulla lunetta è rappresentato il "Miracolo del Carro di Fuoco", accaduto proprio in questo luogo: Francesco apparve ai suoi fratelli a bordo di un carro di fuoco che volteggiò per tre volte all'interno del tugurio, mentre in realtà si trovava nella città di Assisi, in attesa di essere ricevuto in udienza dal Vescovo, Guido II. Nella chiesa, in controfacciata, sono raffigurati san Michele Arcangelo di Domenico Mattei e, alle pareti, quadri di Cesare Sermei allusivi a fatti francescani.

All'epoca di Francesco c'era solo una piccola

Il santuario francescano di Rivotorto riporta agli albori della prima comunità francescana: Francesco passa dalla solitudine alla vita con altri compagni



casupola, un capanno con un tetto di frasche, usato come riparo dai contadini del luogo, spoglio di ogni suppellettile, tanto che per riposare i fratelli si sdraiavano in terra, con una pietra come cuscino: era la loro modalità di vivere il Vangelo in assoluta e rigorosa povertà. Oggi si può vedere ancora il *tugurio di summa umilitate*, sul posto del ricovero dove il santo si rifugiò con Bernardo da Quintavalle e Pietro di Catanio. È formato da tre piccoli vani: quello centrale oggi è adibito a cap-

PELLA, con una mensa d'altare quattrocentesca su cippo ottagonale.

«Il santuario di Rivotorto – spiegano i frati che lo custodiscono – riporta agli inizi della fraternità francescana, quando il Signore "diede dei fratelli" a Francesco, quando cioè egli è passato da un cammino iniziale in solitudine a vivere con altri compagni: Bernardo, Pietro, Egidio, Sabatino, Morico e gli altri».

Con il tempo, altri fratelli si unirono al piccolo gruppo, tanto che a stento trovavano tutti rifugio all'interno delle povere mura fino a che non si dovettero spostare verso la Porziuncola. Secondo il biografo Giovanni Joergensen, «Rivotorto è anche il luogo dove Francesco e la donna del suo cuore, la nobile Madonna Povertà, hanno vissuto i primi e, forse, i più felici tempi della loro unione!». Nacque così la fraternità francescana: uno stile di vita dove la povertà evangelica e l'amore fraterno erano la legge fondamentale e gli elementi caratterizzanti.

Per più di due secoli il tugurio rimase un'umile abitazione, perlopiù utilizzata da frati che volevano condurre una vita eremitica, fedeli a quel carisma originario.

Il luogo ricorda anche la stesura della prima "forma di vita" che Francesco, con i primi 12 compagni, presentò a papa Innocenzo III nella primavera del 1209 per l'approvazione. L'episodio ha sempre caratterizzato la vita del santuario e, una volta costituita, la vita della parrocchia. La festa patronale, infatti, si celebra in una delle domeniche di Pasqua, sotto il titolo di festa nella "ricorrenza della Fondazione dell'Ordine minoritico". Dal 1945 viene definita anche "festa della Regola".

Nel 1455, poi, con il permesso del vescovo, su richiesta di un frate del Sacro Convento, fra Francesco Saccardo, il tugurio fu modificato in chiesa finché nel XVII secolo fu realizzata la chiesa più ampia, con l'annesso convento. L'edificio che si può vedere oggi è stato realizzato nel XIX secolo, dopo la distruzione del precedente a causa di un grave terremoto nel 1854.

La fraternità attuale svolge il proprio servizio in tre aree di apostolato, seguendo lo spirito del santo fondatore: innanzi tutto vi è la cura pastorale della parrocchia di Rivotorto e, ultimamente, anche quella di Capodacqua di Assisi; c'è poi il servizio di accoglienza dei pellegrini e dei gruppi ecclesiali che, sempre più numerosi, chiedono di sostare per celebrazioni, ritiri spirituali, momenti di riflessione e di preghiera; infine, essendo un santuario molto significativo per tutto l'Ordine francescano, diviene spesso luogo di ospitalità e incontro per i confratelli dell'intera Famiglia francescana, con la presenza di frati, religiosi e suore, di tutto il mondo.

Vale certamente la pena, una volta ad Assisi, fare anche questa passeggiata alla scoperta di un luogo più semplice e nascosto ma altrettanto significativo, perché qui Francesco iniziò la sua esperienza religiosa con i suoi primi fratelli. ■

La Costituzione in quarantena?

di Ettore Colli Vignarelli



L'editoriale dell'ultima pagina

Premessa: sono convinto che, pur con le inevitabili sbavature che la difficoltà del momento determina, il governo del Paese abbia affrontato e stia affrontando nel modo migliore possibile l'inaspettata vicenda dell'epidemia di Coronavirus.

Detto questo, mi permetto di formulare qualche osservazione su un aspetto di questa crisi senza precedenti di cui, almeno per il momento, in pochi si sono accorti. E ancora meno ne hanno parlato.

In queste settimane, tra bollettini quotidiani in diretta tv che grondano lacrime e dolore, immagini che ci riportano a scenari che abbiamo sentito

sanitaria siamo vivendo anche una emergenza costituzionale.

È del tutto ovvio che in circostanze come quelle che stiamo vivendo si possa limitare il godimento dei diritti. E del resto è vero che la stessa Costituzione prevede la possibilità che per situazioni eccezionali – e l'epidemia di Covid 19 è certamente una di queste situazioni – anche le libertà fondamentali siano limitate. Ma per farlo bisogna rispettare le forme previste dalla Costituzione stessa.

E questa non è una preoccupazione formalistica. Come cominciano a mettere in luce alcuni studiosi di diritto costituzionale, le forme servono ad assicurare due cose, molto semplici, ma essenziali:



solo nei racconti dei nostri genitori e dei nostri nonni, stiamo attraversando anche una fase in cui la Costituzione è di fatto sospesa.

A colpi di DPCM, decreti vari, ordinanze e circolari di fatto alcune delle libertà costituzionali (la libertà di movimenti, la libertà di associazione, il diritto di riunione, la libertà di esercitare in pubblico atti di culto religioso) sono "interrotte".

E che cos'è l'esperienza di questa quarantena forzata se non la privazione di alcuni degli attributi fondamentali della cittadinanza?

Assistiamo in queste settimane ad una sospensione "sine die" davanti a cui la politica balbetta e tra giornalisti ed intellettuali solo poche voci si sono concentrate su questo aspetto della vicenda.

Ma se solo si guarda a quanto sta accadendo non si può non esprimere una seria preoccupazione per la tenuta dello stato costituzionale di diritto. L'uso dei poteri normativi del governo ricorda in modo drammaticamente evidente lo stato d'assedio civile pre-repubblicano.

È di tutta evidenza che oltre che una emergenza

la separazione dei poteri e la tutela dei diritti. Se rinunciamo a quelle siamo fuori dallo Stato costituzionale di diritto.

È grave, per esempio, che il Parlamento abbia ridotto la sua funzionalità. Ed è gravissimo che le Camere non abbiano adottato misure che possano consentire ai parlamentari di partecipare ai lavori utilizzando gli strumenti che oggi la tecnologia mette a disposizione.

Così come sono apprezzabili gli sforzi che vengono messi in campo – per esempio sul piano medico e scientifico – per restituirci normalità, così credo che non sia pleonastico auspicare che, nel governo di questa fase straordinaria, si rimanga dentro i confini della Costituzione.

Abbiamo alle spalle settant'anni di vita repubblicana, che non vogliamo siano "infettati" anch'essi dal virus. Ai sacrifici che stiamo facendo credo che ne vada aggiunto un altro: quello di una attenta vigilanza che ci garantisca di rimanere, oggi, e anche nel dopoepidemia, in uno Stato costituzionale di diritto.

L'Hotel Villa Verde dispone di sale ristorante capaci di ospitare complessivamente 700 coperti. La cucina è quella tipica umbra con un vasto assortimento di specialità. Possibilità di avere sale riservate per gruppi e pellegrinaggi.



HOTEL VILLA VERDE

Via Sacro Tugurio, 75 - 06080 Rivotorto di Assisi (PG)
Tel. 075.8064696 - Fax 075.8064312
info@hotelvillaverdeassisi.com



Il sig. Tofi Francesco, titolare e direttore della casa, affiancato da qualificati collaboratori, svolge il suo compito con competenza, efficienza e cordialità. Tutte le camere dell'Hotel, immerso nel verde e nella quiete della pianura umbra, sono confortevoli, con servizi privati, climatizzate, con telefono diretto e TV. A disposizione degli ospiti: sala polivalente per riunioni, intrattenimenti musicali, convegni religiosi.

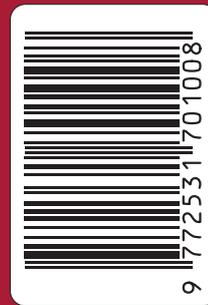
L'Hotel Villa Verde è situato nella posizione ideale per raggiungere le più importanti città storico-culturali dell'Umbria. L'ampio e comodo parcheggio privato permette anche ai frusti in transito di usufruire dei 26 servizi comunale a disposizione. Il campo da calcetto in erba e il giardino attrezzato per picnic fanno dell'Hotel Villa Verde il luogo ideale per allegre riunioni all'insegna dell'amicizia

NOVITÀ

FVS

IL NUOVO FRANCESCO IL VOLTO SECOLARE

Pubblicazione online: ISSN 2531-7016



Abbonamenti di fraternità **Abbonati su MyOFS!**

<https://myofs.info>

Per gli **abbonamenti cumulativi di Fraternità OFS** collegarsi all'area riservata della piattaforma Myofs. Selezionando la voce "abbonamenti" seguire la procedura guidata.

Abbonamenti singoli

Per scoprire le nuove modalità collegarsi a:
https://rivistafvs.it/sottoscrizione_abbonamento

Dopo aver letto e accettato le condizioni, cliccando su "**Registrami**" sarà possibile:

- ▶ sottoscrivere un nuovo abbonamento
- ▶ rinnovare un abbonamento
- ▶ consultare lo stato del proprio abbonamento e gestirlo in autonomia dal profilo personale
- ▶ consultare la versione digitale della rivista FVS

Modalità di pagamento

Paypal / carta di credito dal sito ofs.it
IBAN **IT 861076011060001033863224**
c/c postale n. **001033863224**

Causale: Abbonamento annuale a FVS
Intestazione: Fraternità Nazionale d'Italia dell'Ordine Francese Secolare FVS
Viale delle Mura Aurelie, 9 – 00165 Roma

Attivazione di un nuovo abbonamento

Fa fede la data di accredito (non di pagamento) del versamento: **gli abbonamenti accreditati entro il 10 del mese in corso**, iniziano a ricevere la rivista il mese successivo. **A cavallo delle uscite bimestrali (Lug/Ago-Nov/Dic) si riceve FVS-Settembre abbonandosi entro il 10 luglio ed FVS-Gennaio entro il 10 novembre.**

Per informazioni

Segreteria Abbonamenti: segreteria.fvs@ofs.it